

S. A. Balli - Sports - Giochi

PARADISO DI TUTTI

31, Via C. Alberto - MILANO - Telefono 80-626

RIPARTO ALPINO



Sotto la diretta sovrintendenza di Alpinisti di primo ordine: il più completo assortimento in Italia di oggetti per Alpinismo, Escursionismo, Sports invernali, Camping. Scelta di tipi tale da rispondere a tutte le esigenze, dalle più raffinate alle più modeste - Tipi speciali "F. R. A. M.", brevettati costruiti espressamente;

Picozza F. R. A. M.
Corda F. R. A. M.
Sacco F. R. A. M.
Scarpa F. R. A. M.
Stoffa F. R. A. M.
Chiodo da parete F. R. A. M.

Cataloghi speciali a richiesta; prenotarsi per l'invio. - Spedizioni contro assegno in tutta Italia ed all'Estero nel più breve tempo.

ARTICOLI PER TUTTI GLI SPORTS



Ing. GIOVANNI RODIO & C.

IMPRESA COSTRUZIONI

14, Corso Venezia - MILANO - Telefono 70-075

IMPIANTI IDROELETTRICI - PROGETTI - ESECUZIONI

M. CAMAGNI

MILANO - Via Laghetto N. 7

25252525252525252525
PIETRE PREZIOSE E LABORATORIO
ORFICERIE GIOIELLERIE ARGENTERIE
SPECIALITÀ SPILLE SPORT
25252525252525252525

Sconto ai Soci dell'A. N. A.

RAVARINI CASTOLDI &

MILANO (22)
VIA ADIGE, 13

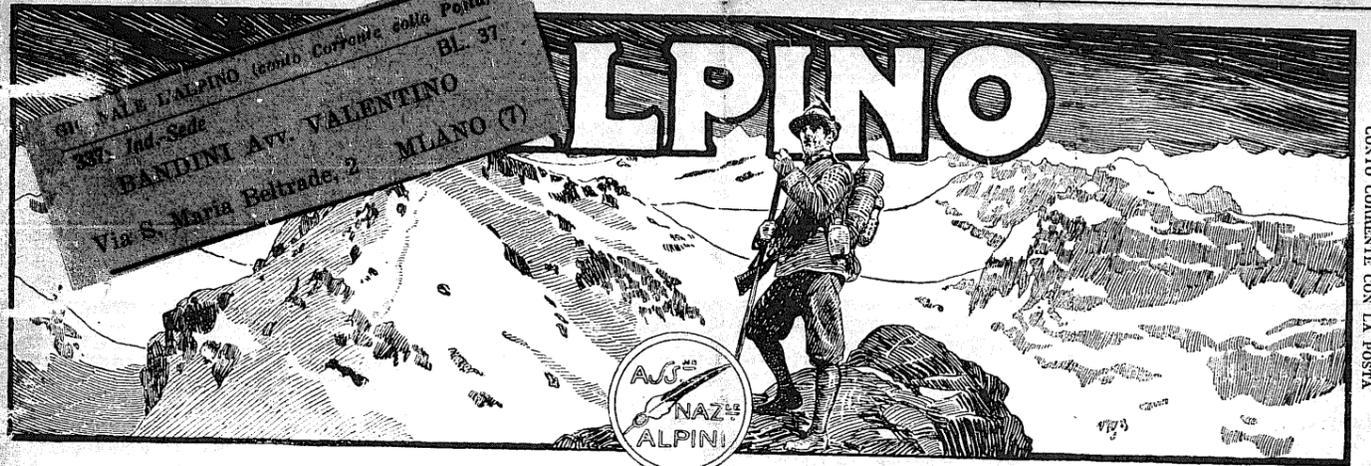
BASTONI PER MONTAGNA
BASTONI PER SCIATORI

Palma Caoutchouc Company

6, Via Brera MILANO (1)

SCARPE - RACCHETTE - TENNIS

Catalogo gratis a richiesta



REDAZIONE: MILANO
PIAZZA DEL DUOMO, 21 PRESSO L'A. N. A.

GIORNALE QUINDICINALE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

AI SOCI GRATIS
PER I NON SOCI: ABBONAMENTO ANNUO L. 20

S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte concede all'A. N. A. il suo Alto Patronato

Quando il 30 Agosto Umberto di Savoia salì al Rifugio Contrin, ospite nostro, si compì un fatto per la storia dell'A.N.A.

Gli Alpini del X Regg. avevano così sciolto un voto: «Che il figlio del loro Re fosse il primo ad entrare nella Casa compiuta, perchè comprendesse che la loro dimora sta al margine della terra, non per simbolo, ma per vigilare ancora».

Alla fine di quella giornata schietta Egli sentì che gli Alpini fra i castelli delle Dolomiti e il cielo avevano aperta la loro anima semplice, e che gli chiedevano un dono: comprenderli.

E fu così, perchè nel loro atto di fede, come nelle canzoni che cantavano, non è tutta e solo nostalgia di guerra ma un proposito per il resto della vita, una continuazione ideale del vincolo militare d'amore e disciplina per mantenere nei ranghi del 10° come in quelli del battaglione di guerra, la fedeltà gelosa dei soldati che non smobilitano.

Da quel giorno, che in devozione riconfermò la fede attiva dell'Alpino, ognuno accese in cuore la speranza che S. A. R., comprendendo, volesse essere più vicino ai soldati della montagna: il Principe di Piemonte ha ora, concesso all'A.N.A. il Suo alto patronato.

L'Associazione Nazionale Alpini s'intitola da oggi: Sotto l'Alto Patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte.

Un chiaro significato ha per noi la regale concessione e conforta il nostro sereno orgoglio.

Nulla di nuovo da oggi nei nostri propositi, ma più fervore nell'ascesa, perchè all'Alto Patronato rinnoviamo l'atto di fedeltà che colla gratitudine, da montanari, siamo certi di saper mantenere.

E con fierezza l'A.N.A., che non ha lasciato sperdere i suoi figli quando la vittoria tolse loro le stellette, proseguirà a raccogliere nella sua famiglia quelli che hanno combattuto e quelli che servono la Patria colla dura ambizione di chi sa portare il cappello colla penna.

Vada il felice annunzio a tutte le nostre Sezioni, giunga nelle valli dove s'annidano i nostri Gruppi, e sopra le strofe sonanti della nostra «Penna Nera», cantata a gran coro da noi tutti, salga il più forte evviva al futuro Re.

L'A. N. A. per l'attentato a S. E. Mussolini

La nostra Associazione, appena ebbe notizia del nuovo infame attentato per cui tutta l'Italia fu commossa, non ha mancato di esprimere le proprie felicitazioni per l'incolumità, così telegrafando a S. E. Mussolini:

«Perchè fiera anima Italiana rimanga vigile custode tradizione militare con Romana volontà continuatrice in pace della silenziosa, cosciente, diuturna preparazione per i giorni grandi di cimenti, Ass. Naz. Alpini felicitati Vostra incolumità bene augurando.

Robustelli, presidente.

PEDAGOGIA ALPINA

IV.
— Morto in Libia? — mi scrive Scovolino.

Ecco: la verità è un'altra. Da luglio a questo autunno continuai, come al solito, ad essere vivo; ma, avendo mobilitato il gruppo familiare in una valle delle Alpi marittime, dimenticai in città, per una distrazione criminosa, carta e penna e lapis e calamaio, e così ero morto nel mondo della carta stampata, e non in Libia.

Ritornato dalla dimenticata dimostrazione di castagni, vecchi provati amici miei da circa quarant'anni; e quelli mi risero sul muso, sonoramente, come se il vento ne avesse scarmigliato le cime brillanti di verde come le fiamme di una divisa nuova da sottotenente. E un castagnone, tutto scavato dalla vecchiaia come una bottiglia vuota e solcato di rughe come un'antica colonna dorica, mi dondò con un muggito del suo fogliame:

— E libri, ne hai portati qui da noi?
— Qualcuno.
— Lasciali in fondo al baule. Sta bene l'Alpinotto? Sì? Domani mattina conduci alla «Fontana del Passo del Bosco».

— Signor sì, — risposi.
La Fontana del Passo del Bosco? È una fonte salsobromoliticaferrosamagnesiacaosolforosa o purgativaoludiva diuretica? Niente di tutto ciò: è una fontana di acqua fresca sotto la quale non si regge il polso nemmeno cinquanta secondi, grossa come il braccio di un uomo, erompe da una roccia franta, sotto ghiandine e dera e fra padiglioni di felci circondata da un foltissimo bosco di pini lungo i costoni ferrosi e, al lato donde scaturisce, coperta da quercie e pini avvinghiati a un cento metri di roccia che formano una decorazione degna di un poeta di romanzo cavalleresco e del pennello di Salvator Rosa.

E un silenzio di chiesa e una pace di parco abbandonato e una lontananza dalla vita come nel chiostro di una certosa e una dolcezza nell'anima e un abbandono all'incanto della tranquillità fortissima delle cose enormemente vive. Quella fontana è la... pietra di paragone delle mie nuove amicizie estive. Quando un villeggiante chiede la mia guida per future scampagnate sulle Marittime, per prima cosa lo accompagno alla Fontana del Passo del Bosco. Mezz'ora di strada per valloni tra castagni ed eriche e pini; e senza una parola. E gli cerco le impressioni sulla faccia, pedantesco e gelosamente come... se quell'angolo di terra magari l'avessi creato io!

E se il villeggiante, uomo o donna, è sordo e opaco, buona morte! Un giorno vi condussi un piccolo grande uomo. Arrivati, io bevvi e sedetti; lui guardò in su, in giù, dai lati, in alto, levò il fazzoletto di tasca, lo stese su una pietra più adatta al suo... riposo, sedette con cento preoccupazioni, e quando gli parve discreto il sedile, tirò dalla giubba il giornale e ne incominciò la lettura. Lo riaccompagnai a casa per pietà, ché mia intenzione era quella di sperderlo in un botro, lui e il suo giornale; e non lo salutai più e mi preposi di presentarlo alla pubblica vergogna, sempre e in ogni occasione.

E così condussi l'Alpinotto al Passo del Bosco. Per saggiargli l'anima alpina. Se arrivato lassù, egli mi legge il giornale — pensavo — poveri noi! è finita la pedagogia; ed io lo diseredo!

Dio sia benedetto per tutti i secoli dei secoli! La ereditarietà è una legge certa, come è certo che il vino nero pastoso dà un'allegria sana e sonora e soda e il vino bianco secco un'allegria nervosa e scintillante.

L'Alpinotto, arrivato senza proteste o lamenti si comportò da vero predestinato alla penna nera. Spalancò gli occhioni lucidi davanti al borbotamento e al gorgogliare della fontana, fissò i diversi cavi pietrosi da cui usciva quella limpidezza vivace, guardò in su nella roccia come per voler capire di dove zampillava quel miracolo, si avvicinò per uno stretto corridoio di scogli dove la fonte forma laghetto puntato da isolette di pietra; e rivolto a me, mi cercò lo sguardo e mi fissò con gli occhi pieni, angelicamente, di una meraviglia contenta.

Dio sia benedetto per tutti i secoli dei secoli!
Le due anime del bimbo e della fonte s'erano trovate e comprese.
— Va bene, alpinotto mio.
— Papà, ho sete e fame.
— Tutto previsto!

Spezzai una pagnotta mentre egli beveva con le mani a coppa; gliene diedi un pezzo; bagnammo il pane nell'acqua freschissima; e gli morsi cate da «vecto» nei giorni di rancio speciale!

E il sole, come una raggiera, attraverso le ramificazioni dei pini e il lento dondolio delle cime sottili versava una calma luce dorata sulle pietre muscose, sull'erba umida, sulla sinuosità dell'acqua e sulla testa bruna del bimbo.

Che dovevo fare? Mi commossi e pensai un augurio:
Che le purità della luce e dell'acqua e del pane guadagnato accompagnino sempre la tua vita, piccolo mio. Sono purità alpine, purità di poeti e di guerrieri. Lio Rubini.

LA CITTA' DI FELTRE ONORA DUE GENERALI ALPINI

pina, noi lo potevamo sopporre e, se lo vuoi sapere, cantavamo così forte apposta; ma che ci fossero dei Battista tanto puritani anche fra noi, questo proprio no.

Non aver dunque paura, Battista, che saremo sempre all'altezza dei giovani e, preghino Dio, che non gli si bagni anche il naso.

E sapremo anche combattere bene al loro fianco ed anche due dita più innanzi, e ci permetteremo di dar loro anche qualche buon consiglio, paternamente, senza superbia, valendoci solo di quella poca esperienza che, in quattro anni di guerra sul monte, ci siamo permessi di fare.

E, se saremo proprio vecchi del tutto, gli insegneremo a morire ai bocia; ed anche quello è un bello e forte esempio, il più grande che si possa dare.

Ma intanto, proprio per la modesta opera nostra, le vallate sono più alpine di prima e la nostra tradizione scarpona è tanto forte e tanto viva che i bocia, (non il tuo, o Battista, perchè il tuo è un bocia buono a fare il topo in un magazzino), arrivano ai battaglioni, fieri di andare nella compagnia del padre, e cantano già tutte le nostre canzoni e sono pronti a sgobbare ed a fare il mulo, proprio perchè glielo abbiamo detto e ripetuto noi, veci, in una delle tante adunate, dove si canta, si beve e si fa il matto.

Tu dirai che è poco, per i futuri Aquilotti, ma a noi pare già molto, e pare che si sia imbroccata la strada buona, perchè tutti ci vogliono un bene dell'anima, ed i Gruppi crescono come i funghi ed ogni domenica è un gaggiardetto nuovo del Decimo che si inaugura.

Non fare lo schifiloso, bocia della malora, e non fatti mai più sentire, con la storia della benzina!

Almeno tu, che dici di avere fatto l'Alpino e di essere un Vecio, non farci l'onta di credere che noi ci si trovi, come i campanari, a fare la sbornia dopo la festa!

Ma, scusa, non vieni mai ai nostri Convegni annuali? Se è così, partecipa una volta sola e cambierai subito idea.

Solo che ti raccomando di non dire a nessuno che ti chiami Battista.

Ti garantisco che nessuno ti vorrebbe vicino, nemmeno Ferrazza e la Ecia, che passano per le bestie più balorde del Decimo reggimento.

Col quale, ti saluta proprio una delle due.

« la Ecia ».

SCARPONCINI

— Arturo del socio Mansueto Fontanive, di Forno di Canale.

Il 31 ottobre Feltre ha consegnato i diplomi di cittadino onorario al Generale Lorenzo Barco ed al Generale Ottorino Ragni.

Il Sindaco Conte Bellati pronunciò un brillante discorso molto lusinghiero per gli Alpini, ai quali attribuì le più chiare virtù di combattenti.

Al Generale Barco, allora Comandante dell'80.^a Divisione Alpina ed al Generale Ragni, allora Colonnello Comandante il gruppo d'avanguardia che liberò la città, i Feltrini vollero riconoscere di aver loro abbreviate le sofferenze della dominazione austriaca procedendo valorosamente nell'avanzata.

Il Generale Barco ringraziò per l'alto onore tributato dalla città decorata a lui ed al generale Ragni, pronunciando il seguente discorso:

Illustre Signor Sindaco,
Cittadini di Feltre!

Il conferimento della Cittadinanza onoraria ebbe in ogni tempo un significato molto lusinghiero per le persone che la ricevevano, qualunque fosse la causa da cui la deliberazione era originata.

Ma quando il provvedimento deriva dalla testimonianza di una intera popolazione affermando che la propria liberazione dal duro giogo straniero è stata abbreviata per opera delle persone cui è conferita la cittadinanza onoraria, queste persone non possono che sentirsi profondamente commosse e grate per tale preziosa testimonianza.

Senonchè il valore della deliberazione che mi riguarda assurge ad una importanza speciale per le virtù intrinseche della popolazione da cui proviene. Ed io affermo senza esitazione, senza restrizioni, come senza esagerazione retorica, che l'essere cittadino onorario di Feltre, di questa Città decorata al Valor Militare, per le ammirabili doti di patriottismo, di abnegazione e di sacrificio dimostrate durante un lungo anno di soggezione al barbaro invasore, costituisce per me una ricompensa di così alto significato morale da sentirmene esaltato.

Le dolorose privazioni, gli orrendi sacrifici, i patimenti inenarrabili subiti da questa nostra Città nei dodici mesi durante i quali lo straniero poté qui accamparsi e tiranneggiare, non poterono l'indomita fede di questa forte popolazione, come giustamente osservò il quattro agosto di quest'anno S. E. il Sottosegretario, Generale Cavallero, nel decorare, in nome del Re e per incarico del Governo d'Italia, il vostro glorioso Gonfalone. Ma se tutto ciò fu ufficialmente e doverosamente riconosciuto nella magnifica motivazione che accompagna il Decreto di concessione della Medaglia al Valore a questa nobilissima ed eroica Città, fu direttamente ed in modo commovente constatato da noi, quando, otto anni or sono, vi giungemmo, dopo le aspre e cruenti lotte sul Grappa. In quel fatidico giorno, e benché il barbaro nemico sfogasse tuttora nelle strade stesse di Feltre la sua rabbia feroce contro la popolazione inerme e malgrado gli atti di inaudita crudeltà che anche le ammirabili popolazioni dei Comuni della Valle di Stizzone avevano subiti, la fiera avanguardia della magnifica 80. Divisione Alpina, che avevo l'onore di comandare, giungeva fra voi e veniva accolta da manifestazioni d'entusiasmo tali che ancora sono impresso — e sempre rimarranno impresso — nel nostro cuore.

Al giungere di quella avanguardia, comandata dal valoroso mio Colonnello Ragni, la popolazione di Feltre, mentre ancora vedeva aumentare nelle vie della Città il numero dei suoi morti per opera del nemico, due grandi ed improvvise decisioni prese

spontaneamente: anzitutto si unì ai miei meravigliosi, impareggiabili Alpini per cacciare definitivamente lo straniero, ed in secondo luogo, dimenticando per un istante tutte le angerie e sofferenze e tutti i dolori provati, espose ad ogni finestra, in segno di esultanza, la Bandiera della Patria, quella Bandiera che, a rischio delle più gravi conseguenze, era stata gelosamente custodita in ogni casa durante la soggezione al nemico, a tangibile prova che mai qui si era disperata delle sorti vittoriose dell'Italia nostra, che mai Feltre si sarebbe rassegnata a rimanere austriaca.

Tutto questo è noto a ciascuno di noi, o cari concittadini di Feltre, a voi che avete sofferto quei sacrifici e che avete compiuto quel magnifico gesto con ogni naturalezza, siccome conviene a Gente di provato patriottismo antico e recente, a Gente felice di rientrare fra le braccia della Gran Madre Italia, ma che si sentiva anche fieramente degna di essere dalla Gran Madre riabbracciata.

Ma tutti noi che scendevamo dalla Montagna Sacra, dopo otto giorni di astinuta ed aspra battaglia, eravamo ancora più esaltati dalla popolazione di tutti i Paesi attraversati, e giungendo qui nelle indimenticabili giornate del 31 Ottobre e 1 Novembre 1918, non potevamo non ammirare il contegno eroico dei Feltrini, e farne, subito e poi, doverosa testimonianza.

Queste circostanze ho voluto ricordare, benché a tutti voi siano pienamente note, per dichiararvi ancora una volta che l'avermi oggi ufficialmente concesso di annoverarmi fra i Feltrini, è per me un inestimabile onore che sorpassa ogni mia aspirazione, è per me una soddisfazione che compensa a dismisura la mia modesta opera ormai cinquantennale di soldato d'Italia, in pace ed in guerra, e per me una ricompensa che eguaglia l'insieme di quelle che mi sono state conferite per benevolenza dei miei Superiori.

Grazie adunque, illustre Sig. Sindaco; grazie a tutti voi, miei nuovi concittadini, dell'insigne onore che avete voluto tributarmi! Ma permettetemi ancora di dirvi che di questo onore io sono particolarmente orgoglioso, perchè ne attribuisco il merito, più assai che a me stesso, ai valorosi ed indimenticabili 12.000 Alpini e 3.000 Montagnini che con me lottarono sul finire della guerra, per contribuire, insieme all'eroica Armata del Grappa, alla vostra liberazione ed alla Vittoria finale della Patria nostra, a quei valorosi che sparsero generosamente il loro sangue sulla Montagna Sacra, la quale conserva tuttora le spoglie gloriose di molti di essi. Gloria a tutti quegli Alpini e Montagnini, o Signori, e vivissima imperturbata gratitudine a coloro fra di essi che, come i valorosi Feltrini caduti durante tutta la Guerra, non possono più ascoltarci che dall'alto dei Cieli, ove saranno stati certamente accolti per il sacrificio che di sé medesimi essi hanno compiuto! E nel mesto tributo di omaggio che fra poco andremo a rendere ai Feltrini caduti, io sono certo che il vostro, il nostro memore pensiero volerà anche a coloro che, pur non essendo Feltrini, morirono durante tutta la Guerra, per la Vittoria del nostro Paese.

Lasciatemi ora concludere, affermando la speciale e personale soddisfazione che provo nel vedermi fatto segno alla stessa onorifica testimonianza che voi, o Feltrini, avete conferita a due insigni Condottieri della nostra Guerra ed a chi ora dirige — con mano sicura e possente, con mente acuta ed aperta — il Governo d'Italia ed avvia le sorti della Patria nostra al glorioso immane avvenire che Le spetta, a quell'avvenire di luce e di grandezza verso il quale — più che al passato, pur meraviglioso

so — debbono tendere i cuori e le menti di tutti gli Italiani.

Ed è con cuore esultante di riconoscenza verso di Voi, miei nuovi concittadini, e col pensiero reverentemente rivolto alla nostra grande Patria ed all'Augusta Persona che tutte assomma e rappresenta le virtù italiane in pace ed in guerra, che io innalzo con sincero entusiasmo il triplice grido di: Viva Feltre - Viva l'Italia - Viva il Re!

L'A.N.A. che ha sempre vivi nel cuore i magnifici Comandanti usciti dal Corpo per prendere altissime attribuzioni militari, si associa ai Feltrini, autori spontanei del bellissimo gesto; e felicitando i due Cittadini Onorari della nobilissima città Alpina, riconferma la sincera affezione, per i Generali Barco e Ragni che tanto hanno dato, da alpini agli alpini.

La festa annuale del 4° Alpini

La tradizionale festa del 4.º Alpini, Medaglia d'Oro, si è svolta il 27 ottobre ad Ivrea, senza quell'imponenza grandiosa e solenne dei passati anni, a causa del recente lutto che ha colpito la Casa Reale e l'Italia. Ma, pur contenuta in più angusti ed intimi confini, essa non ha perso in efficacia di rievocazioni e di esaltazioni.

Alle 9,30 ha avuto inizio la parte ufficiale della manifestazione, alla quale hanno assistito, oltre agli Alpini ed agli Ufficiali, numerose rappresentanze, autorità e due Medaglie d'Oro; il presidente generale dell'A.N.A., dolente di non poter partecipare alla cerimonia, aveva inviato una calorosa adesione.

Passate in rivista le truppe, il colonnello S. Pratis, comandante del glorioso reggimento, ha pronunciato un nobilissimo discorso rievocante le fulgide glorie del 4.º Alpini.

Dopo aver inviato un reverente saluto di cordoglio alla memoria della Principessa Letizia e ringraziato gli intervenuti, con voce chiara ha parlato in rassegna i fasti dell'epopea alpina.

Avviandosi al termine del discorso così ha concluso:

« Il nostro motto è Taciti ed ardenti, motto che trae origine dalla guida con cui opera il montanaro nostro paziente, che si soggioga sereno ad ogni fatica e marcia silente e fidente all'avvenire, e dalla psiche del suo ido compagno figlio di queste magnifiche ridenti terre, che è tutto calore, esuberante di vitalità e di slancio.

« E noi dobbiamo essere taciti ed ardenti come lo furono i nostri Eroi e come lo sono gli artigiani di questo bel Canavese.

« Così manterremo salda la tradizione gloriosa e vivida la fiamma del sano entusiasmo, molla la più potente per la marcia al progresso.

« Avanti adunque, giovani alpini. La festa d'oggi se suona tributo di devota profonda gratitudine per i nostri amici predecessori che concorsero a darci libera e grande la Patria nostra, vuole eziandio significare fermo e solenne proponimento di non arrestarci, ma di proseguire con fede la via tracciata, fisi alla metà, non doleranti ma fieri.

« Il cammino al progresso è faticoso ed a percorrerlo ci vogliono ardenti ed incrollabili energie. Queste non mancano, in voi giovani; bisogna avviarle ed alimentarle la recondita fiamma. Ciò sarà un primo dovere che compieremo tutti con costanza di apostoli, sicuri che voi giovani alpini, ci asseconderete a pieno.

« Ed ora una dolce visione a me s'affaccia. Vedo un Re eroico soldato fra i soldati dal volto sorridente. Gli sta accanto un Duce dall'occhio vivace e scintillante, intelligente e valente che, proteso il braccio destro, diritto l'indice, mirando all'orizzonte par che dica: avanti italiani, avanti sempre per la Patria e per il Re.

« E noi alpini — a nessuno secondi — marceremo avanti con fede incossa, fieri di obbedire ad un Genio che tutte le Nazioni ci invidiano, fieri di ben servire il nostro Regnan-

te Sovrano e la nostra diletta Patria, e...

« se la guerra
l'Alpe minacci e sui due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! Alto le insegne
e le memorie! Avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica.

Esultate Eroi dalla medaglia d'oro, esaltate umili decorati di tutte le valorose insegne, militi della trincea, comandanti intrepidi, 4500 morti esultate! Oggi è la Vostra sagra che solen-

ne si svolge, alta la fronte con affettuoso orgoglio a dispetto dei vili, dei pavidi, ad esempio dei forti, come vuole Calvi, che avvinto al nostro amato Re, vi ha preparato degli alori.
Alpini, presentate le armi. »

* * *

Più tardi gli Ufficiali del reggimento hanno offerto un ricco rinfresco agli intervenuti, mentre alla truppa veniva servito un « rancio speciale ».

CONTRIBUTI

Per la ricostituzione del 5° Alpini

Gli Alpini lombardi hanno visto tutti con piacere che il loro reggimento torna a Milano, nella sua vecchia caserma, che era una pena passarvi dinanzi e non vedere più il bocia piantato sulla porta, col fucile imbracciato.

E si sono rallegriati, non solo perchè il Quinto torna nella sua sede naturale, ma perchè hanno visto che torna anche il « Morbegno », e sperano che ciò sia il segno di una definitiva sistemazione delle dislocazioni degli Alpini.

Qualche Vecio, avrà fatto un salto e tirate due ostie, leggendo il titolo: come? lo hanno sciolto il Quinto? e quando?

Ecco: sciolto, nel senso che lo abbiamo cancellato dal novero dei reggimenti alpini, no; ma che praticamente il Quinto fosse un reggimento fantasma, quello lo sanno tutti, dal giorno che lo mutilarono di tre battaglioni per darli al Sesto, perchè nessuno si illuse che gli Alpini ossolani dell'« Intra », si rassegnassero all'idea di non tornare più al loro scarponissimo Quarto.

Ed il Quinto, si ridusse a fare la figura di un reggimento sui quadri, lui che era forse il più bello e più compatto reggimento Alpino, se fra gli otto reggimenti di anteguerra fosse lecito fare raffronti.

Che pena, vederlo ridotto al solo « Tirano », anche quello confinato in Valtellina, per tutta l'eternità!

E poi si lamentavano perchè tutti i migliori ufficiali cercavano di tagliare la corda!...

I molti Battista, — per me, dopo il primo articolo pubblicato dal nostro giornale «Le Alpi degli Alpini», si chiama Battista colui che vorrà rinnegare quanto gli Alpini hanno fatto durante 50 anni, — provino a fare cinque anni di buona guerra ed a vedersi la prospettiva di non mettere mai becco in una città, e poi si spiegheranno la recondita ragione di tutte le domande di trasferimento degli Ufficiali dei battaglioni più disagiati.

Occorre avere fatto l'Alpino, ma sul serio, per capire quello che contano i battaglioni nel reggimento; occorre averne vissuta la vita, diversa da battaglione a battaglione, perchè diversi ne

sono gli uomini, per capire che ad uno dei nostri reparti non basta mutargli la caserma e cambiargli il numero sul cappello, per fargli dimenticare il suo reggimento d'origine.

E bisogna avere comandato un reggimento alpino, per un po' di anni, come si faceva una volta, per capire come certi colonnelli, duri ed arcigni, scappavano senza avere il coraggio di salutare i loro soldati, quando li promovevano, perchè avevano paura di mettersi a piangere davanti alle compagnie in rango, per capire che da noi sono i battaglioni che danno l'impronta al reggimento, e che togliere un battaglione vuol dire rompere l'omogeneità di tutto un reggimento, senza per questo rinsaldare quella di un altro.

Ogni battaglione da noi è differente dall'altro: differenze solo formali, piccole diversità impercettibili a chi non conosce bene lo spirito dei nostri reparti, ma che sono il grande segreto della meravigliosa compattezza che i battaglioni hanno sempre avuta.

Questo peculiare carattere degli Alpini, che la guerra ha messo bene in evidenza, pare che non sia entrato in certe feste, perchè subito, per tutto premio, ti hanno sovvertiti sei reggimenti per farne uno nuovo, senza esitare a rompere tradizioni fortissime e nobilissime, pur che i conti tornassero: tre battaglioni, un reggimento, e poco importa se quelli del Sesto passano all'Ottavo, quelli del Settimo al Nono.

Tanto avevano tutti penna e cappello; e la faccenda dello spirito regionale, una balla tirata fuori per non cambiare di sede.

E, con la smania di cambiare, non si sono mai accorti che agli Alpini, saldissima e sicurissima macchina di guerra, non occorre proprio nulla e che ogni ritocco era superfluo, perchè sfavano bene com'erano e non chiedevano di meglio che di tornare a fare i muli del Governo, su per le valli e le montagne native.

Occorreva un reggimento nuovo; bene! Io si doveva costituire anche lui, come tutti gli altri, con le sue caserme ed i suoi magazzini, coi suoi battaglioni nuovi e

coi nomi delle valli e dei paesi della zona assegnatagli: si è sempre fatto così, fin da quando si costituirono le prime compagnie alpine, anche quelle tanto bene capite da coloro che portano le aquile d'oro, che uno (e non era l'ultimo arrivato), non si peritò di definirle compagnie di contrabbandieri.

Caro, lui! Quello merita di essere proclamato Battista ad onorem!

Errore madornale, ed è strano che non lo abbiano capito ancora, è stato quello di rompere la compagine dei reggimenti, sbalestrando i battaglioni a destra ed a sinistra: pure inquadrati in reggimenti che non sono i loro, i battaglioni si trovano a disagio, e non si sanno adattare al pensiero di restare troppo tempo lontani dai loro reggimenti di origine.

Esempio recentissimo e che molti avranno controllato: quello nello scorso settembre l'« Edolo » venne inviato a Bormio per compiere esercitazioni e manovre col « Tirano » e con altri battaglioni. La gioia pazza che prese gli Alpini dell'« Edolo », nel ritornare, anche per pochi giorni, nella zona del loro vecchio reggimento, era davvero commovente; e non era la solita voglia di far chiasso e di cantare, che alcuni strateghi, nuovo modello, rimproverano agli Alpini.

Un'altra: fra gli alpini dell'« Edolo » è radicata la credenza che il loro battaglione sia « aggregato » — dicono loro — al « Sesto », per unione di una mancanza, e si ostinano a chiederne a noi vecchi la ragione.

E finita la punizione, il battaglione tornerà al suo reggimento: proprio come una cappella che, scontata la prigione, torna in piazza d'armi a fare istruzione con la sua squadra.

Gli Alpini bresciani e bergamaschi sono gente del « Quinto » ed al « Quinto » devono ritornare se il reggimento deve essere il reggimento di noi Alpini lombardi.

Come ogni battaglione ha la sua valle di reclutamento, così ogni reggimento ha la sua regione: come ci furono sempre i reggimenti Piemontesi, così ci deve essere il reggimento Lombardo, ed i reggimenti Veneti devono reclutare nelle loro valli, come hanno sempre fatto.

Questo caparbio spirito regionalista, che sempre regnò fra gli Alpini, non è dannoso al loro spirito militare, anzi li spinse sempre ad emularsi fra di loro; ed è vecchia norma di comando quella di saper sfruttare e valorizzare differenze di abitudini e di tradizioni.

I montanari, nei battaglioni, vedono le salde e fedeli milizie

paesane di un tempo: hanno sempre servito negli stessi reggimenti ed è male, grande male, anche se non lo si vuol capire, rompe questa continuità che, nei reggimenti, dura da decine di anni.

Si è detto che ai battaglioni del « Quinto » veniva a mancare la zona, quasi che di montagne sul confine Svizzero il Padre Eterno non ne abbia create per almeno sei battaglioni; e così avvenne che, dove prima erano due battaglioni, « Morbegno » e « Tirano », ne venne lasciato uno solo, con quel vantaggio che è facile indovinare, per quello che riguarda lo studio del confine e la manutenzione di sentieri, costruzione di nuovi ricoveri, ecc.

Amesso che al « Vestone » la zona viene a mancare per lo spostamento del confine, pur con dolore, gli Alpini del « Quinto » diranno addio al bel battaglione bresciano e capiranno la sua assegnazione al reggimento del Trentino.

Per l'« Edolo », la sua vecchia zona Gavia-Tonale-Adamello - val Daone non è più certo zona di confine; e non è chi non veda che al « Quinto », destinato a montare la guardia al confine Svizzero, occorre un altro battaglione.

Assegnando al « Morbegno » la zona tra il lago di Lugano e lo Spluga, resta al solo « Tirano » la zona Spluga-Stelvio, zona importantissima sia per la sua natura eminentemente alpina, sia per la sua estensione, che può benissimo essere affidata a due battaglioni.

Che se poi, con quella praticaccia che anche noi, Alpini di guerra, ci siamo fatta di montagna e di vallate alpine e della loro difesa, si entra nell'ordine di idee che al « Quinto » debba essere dato tutto il confine Svizzero, fino al passo di Rezia, l'« Edolo », che già conosce ed occupa la testata di val Venosta, ridiventerà, come è giusto, il terzo battaglione del « Quinto » Alpini, finalmente ricostituito.

E mi spiace di non poter dare altra forma alle mie idee ed alla mia proposta che, del resto, non sono altro che quelle di tutti gli Alpini, perchè restituendo al « Quinto » i suoi battaglioni, si dovrà fare lo stesso anche per gli altri reggimenti.

Noi montanari siamo conservatori per eccellenza; ognuno vuol tornare al suo reggimento, gli ossolani al « Quarto », quelli dell'« Edolo » al « Quinto », il « Verona » e il « Bassano » al « Sesto ».

Tutti chiedono di poter tornare al loro posto: se lo meritano, perchè lo hanno sempre tenuto bene e sapranno tenerlo anche meglio.

Gianmaria Bonaldi
« la Ecia ».

«cocuzzolo»; un punto delicalissimo.

Le vedette sono al loro posto con l'occhio vigile alle terzole; e tutti gli uomini, non di fazione, son quasi seduti l'uno a fianco dell'altro. Le sentine appoggiate al parapetto della trincea, coi piedi nella stessa umida fanghiglia, essi appaiono come mucchi di cenici sommontati dalle canne dei fucili tenuti tra le gambe. Ma da quei cenici spuntano fuori visi da occhi suntuosi di lanugine dorata e facce barbute come grugni di launi silvestri.

Ci sono fra di essi minatori di tutte le miniere, pastori di tutte le pasture, boscaioli e carrettieri, operai di tutti i mestieri. Ogni tanto abbassano le teste e spuntano.

Il mistero della guerra è rovesciato come un guanto; e ognuno di noi ne conosce ormai tutte le cuciture.

Si parla della vita borghese: — «Bei tempi, eh? Te ne ricordi anche tu?»

Così è della salute, che uno scorge del suo valore quando l'ha perduta.

Il comandante di compagnia aveva detto esplicitamente che qualcosa di grosso si veniva maturando; e ciò era valso a determinare un po' di agitazione. Ma adesso, così a contatto, tutti hanno le anime più calme e le teste più gravi.

Uno, accanto a me, volge il capo al compagno: ne scorgo appena la faccia profilata, senz'occhi e senza naso, e un baffo sbilenco. Egli piega la testa così da far vedere le corde del collo e la pelle ruvida come cortecchia; e mostra e compila insieme al compagno uno straccetto di carta, che è poi una lettera della sua donna in cui si parla di raccolto, di be-suame e d'altre cose più intime. Dal pericolo comune nascono le confidenze più gelose.

Ciascuno qui ha una sua anima nuda da mostrare, e fanno ogni sorta d'impossibili domande. O fiano a quando la ruota della guerra seguirà a girare?

D'un tratto, alcuni colpi di fucile crepitano dalle nostre posizioni dell'estrema destra; si moltiplicano. Corriamo ai nostri posti. Nulla. Un falso allarme.

Ma gli austriaci iniziano un rapido gettito di bombe. Essi si servono evidentemente di lanciabombe perfezionati, poichè si odono in partenza strombante da giudizio universale. Noi rispondiamo con un opposto gettito abbondante di granate a mano.

Lo scambio di grossi confetti dura da poco tempo, che già un pezzo di trincea accanto a me va all'aria; e subito un soldato vien fuori dal nabbo di fumo e sparisce, i capelli ritti, agitando il brandello sanguinoso d'una tragica mano sfigurata.

Simili piccole tragedie avvengono a tutte l'ora.

Subito un'altra bomba schianta all'estrema sinistra e sfonda il tettuccio interricciato di una trincea. Poco dopo si vede un soldato che anpassa confusamente nel vuoto, fa due passi, incespica e poi cade. La sua faccia è una maschera lorda di sangue. Un gemito infantile rompe il silenzio sopravvenuto: il poveretto è cieco. Vien trascinato via.

E per un po' l'aria fu piena di quel gemito di bambino.

Intanto fra lo spalleggiarsi bizzarro dei muriccioli a parapetto, una piccola folla si agita e si rimescola nel breve spazio. Si stima il lavoro che ci vorrà a rifare il distrutto, e presto si dà mano all'opera di ricostruzione.

Ma il caporale Perier o Créton, Favre o Bonin — nemmeno adesso me lo ricordo il nome — capita in quella con una «grande novità» dice lui.

Rivenendo quindi in sua compagnia pel sentiero di sopra, sono andato di corsa a vedere la «gran novità». Si trattava d'un cannonecino lanciabombe, del tipo Thévenot, arrivato allora e «preso in consegna» da lui senza investitura dall'alto; da lui che, del resto, era il più vocato a quella bisogna.

(Più tardi avremmo veduto in linea ordini più perfezionati e potenti — gli spezzoni e le bombarde

vennero dopo, come i tubi di gelatina; — ma allora per noi quello era esemplare stupendo di una cosa mai vista).

Disse dunque lui: — Porco il mondo! Adesso, quando i «cechi» ci danno il «desiriga», il concio io per le feste!

Quindi si spulso sulle mani callose prima di aggiustare la gravina, e cominciò di lena a scavarci una nicchia per dormire ai piedi del suo Thévenot; il quale se ne stava là con l'aria tutta mite di un telescopio primitivo un po' goffo.

In sul finire della giornata, la piazzola e il buco del bombardiere furono pronti. Ma questi, finchè non ebbe rivestito il fondo del buco di pietruzze, con una pazienza minuziosa di mosaicista, non ristette dal lavoro. E, soltanto a cose fatte, si accionò a dormire dentro il buco; ma con un vecchio aperto e sognando tiri curvi.

La prima notte non ne fece di nulla; però la mattina, prestissimo, mi si in posizione di tiro il Thévenot, che poco dopo dette la sveglia spuntando fuori le bombe con uno strano suono di gigantesco oricalco.

A ogni colpo, si rispondeva dall'altra parte con vere irruzioni di bombe.

Per certo, di là ce n'era una batteria di lanciabombe. Ma egli avrebbe supplito all'inferiorità numerica con una maggior somma di buona volontà. E continuò a sparare, ritmico come un orologio, con un ardore che ogni volta pareva nuovo.

Ecco, io lo rivedo come fosse ieri, grondante di sudore, con le mani nere di morchia e la divisa a brani. A un certo punto si arresta; solleva un poco di più la volata del cannonecino; infila nel tubo un'ennesima bomba; poi, protesa la faccia ridente verso di noi, con una smorfia che gli mette due virgole sulle gote: — Oh che bel colpo che faremo!

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

In basso, laggiù nella valle, tra i primi vapori, un tratto d'Isonzo si illumina poeticamente d'un raggio di sole. Tutto ciò è bello, o uomini vivi, ma è pura illusione.

No, oggi il sole è una cosa sporca.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Poco dopo la piccola processione di uomini, a testa bassa, calò giù per la sentierucolo aspro come una scanda dentata; poi si arrestò definitivamente.

Allora un gruppetto di ombre si curvò sui piccioni, cominciando a rimuovere terriccio e sassi: sassi biancastri che sembravano ossa calcinate. Ogni tanto i zappatori smettono, per simurare sul fondo delle buche quanta terra prenderanno quei lugubri fagotti che i portatori hanno depositi silenziosamente più in là; e sopra si vede un pezzo di montagna di aspetto sinistro come la cima del Calvario.

Ecco: le fosse sono pronte, e spalancano davanti a noi i loro buchi neri.

Le quattro salme, composte nella rigidità della morte, sono sollevate in silenzio e passano ancora tra i vivi con le loro piaghe enormi, insanabili. I teli da tenda infine li accolgono. Nessun cappellano darà loro l'estrema benedizione in nome di Dio.

Poi, è l'ultimo breve tragitto. Dopo, sarà l'immobilità assoluta.

Parva ci fosse una grande quiete tutt'attorno, come un grande vuoto appena risonante di lontani echi di guerra; ma d'un tratto si avvertì il tonfo sordo della terra e dei sassi che si rovesciavano a palate sui ruderi sudari.

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

In basso, laggiù nella valle, tra i primi vapori, un tratto d'Isonzo si illumina poeticamente d'un raggio di sole. Tutto ciò è bello, o uomini vivi, ma è pura illusione.

No, oggi il sole è una cosa sporca.

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

No, oggi il sole è una cosa sporca.

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Adesso tutto è finito; e anche l'aria si schiarisce in una luce pallida e diffusa. Ma la luce pare dissimular certe profondità che si scorgono soltanto nell'ombra. . . .

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. A mezzanotte mangerai salame e pane, e la conterai lunga ancora qualche ora.

Le Alpi degli Alpini

Spett. Comitato di Redazione

de «L'ALPINO».

Ho letto negli ultimi numeri del nostro giornale uno scambio di lettere fra alcuni nostri comilitoni che dimostra ancora una volta il benefico interessamento degli alpini in congedo per la migliore efficienza del nostro Corpo. Io Credo che l'essenza della cortese interessante polemica provocata da «Battista» possa riassumersi in questo concetto: quale sia il compito dell'A.N.A. e quello del C.A.I. e delle Associazioni alpinistiche in genere nei riguardi della «specialità alpina». E mi permetto quindi, di interloquire.

La nostra Associazione aveva già in qualche articolo de «L'Alpino» (1) precisata l'importanza dell'organizzazione tecnica del Corpo degli Alpini e la necessità dello studio e della conoscenza delle Alpi, sotto forma anche generale di allenamento collettivo e di istruzione alpina tecnica e collettiva, quando in una chiara lettera «Battista», che presumo un vecchio alpino, ha a sua volta espressi alcuni concetti sul medesimo argomento, concetti che a parer suo oggi si impongono decisamente.

Io voglio appena considerare l'affermazione, espressa chiaramente, del convincimento che il nostro Corpo si va sempre più perfezionando nella grande tecnica d'alta montagna e debba perciò essere assecondato da un movimento analogo del 10. Reggimento Alpini, cioè della nostra Associazione, la quale dovrebbe inoltre abbandonare alcune forme in parte tradizionali di adunate e di estrinseche manifestazioni sociali.

Noi, alpini e scalatori delle Alpi durante e dopo la guerra, dobbiamo plaudire al perfezionamento tecnico del nostro Corpo ed auspicare sempre migliori risultati di forza e di audacia.

Per difendere le Alpi, o per offendere su di esse, bisogna conoscerle, sapervi vivere a grande altezza e con pochi mezzi, e quel che è ben più difficile, sapervi manovrare e trarre tutti quei vantaggi che l'aspra natura del terreno offre a chi sa sfruttarla.

Le difficoltà di movimento si assommano in montagna a quelle dei rifornimenti con gli ostacoli più imprevisibili; le difficoltà prettamente militari sono così singolari in altissima montagna che le influenze dei grandi mezzi meccanici non hanno ancora avuto modo di spostare sensibilmente il valore «uomo» nella lotta. Gli Alpini sono dunque i veri padroni delle Alpi, truppe cioè di copertura agli inizi, di audace ed organica manovra in

seguito, destinate a formazioni di avanguardia del grosso dell'esercito che ha necessità di strade e di trasporti meccanici per muoversi.

Quando diciamo che le truppe di montagna hanno alcuni loro scopi specialissimi, intendiamo largamente di ritenere compito della fanteria la difesa o l'offesa sui *Passi Alpini* dotati di strade carrozzabili e di speciale facilità di terreno anche a grande altezza; ma proclamiamo che parecchie, molte centinaia di chilometri di cresta di confine, molte migliaia di chilometri quadrati di zone al di qua, e specialmente al di là del confine, sono preminentemente nostro campo di azione.

Che dire poi dell'inverno? Le Alpi invernali sono quasi sconosciute al volgo, che le teme; ma devono essere conosciute dagli alpini. Vi è, in questo campo, tutta una esperienza da fare, delle leggi tecniche da accertare, una tradizione da stabilire.

La forza dei nostri battaglioni, dai nomi squillanti di massicci e di vallate, è la bandiera simbolica della nostra capacità tecnica; questo valore lo si acquista in parte con la metodica ed agile organizzazione, e lo si sfrutta in guerra con l'innesto di energie affini.

Il nostro Corpo si trova nella fortunata situazione di avere una base naturale, larga e solida, di correnti giovanili del paese, formate dagli appassionati dell'alpinismo. Da questo stato di fatto bisogna trarre tutto il vantaggio che si preannunzia notevole. In qual modo? Appoggiando il movimento delle Associazioni alpinistiche che raccolgono tutte le energie giovanili e gli entusiasmi degli appassionati.

L'Associazione Nazionale degli Alpini, cioè il vero 10. Reggimento Alpini, è la custode calda di passione delle tradizioni militari, raccogliendo essa i veterani della guerra e le giovani classi, il passato ed il presente. Essa non può e non deve generalizzare la sua azione in un'altra opera così larga che investe problemi laterali di sport e di educazione intellettuale, di impianti organizzativi ecc., già egregiamente sviluppati dal C. A. I. e dalle altre maggiori Associazioni alpinistiche; essa invece è la migliore qualificata organizzazione per integrare energicamente, con la propaganda dei propri soci sparsi dovunque, le direttive di quest'opera di alta educazione patriottica.

L'amore per la montagna deve essere caldamente propagandato perchè rappresenta una ga-

ranza per la sicurezza nazionale. In questo campo sono molte le attività delle nostre Associazioni alpinistiche che hanno avuto finora una funzione troppo misera e mezzi troppo mediocri. Il Corpo degli Alpini deve trarre da questo ambiente di caldo entusiasmo, che intorno gli crea la passione alpina, dei contatti e dagli interessamenti per quella speciale coltura entusiastica che è l'alpinismo; solo così — e senza confusioni di compiti e di iniziative fra organizzazioni degli Alpini e organizzazioni alpinistiche — sarà possibile l'armonico sviluppo di tutte le forze per raggiungere il massimo dei risultati.

Cap. Guido Bertarelli.

(1) Vedi alcuni articoli delle annate 1922-1924-1925 a proposito della Riforma degli Alpini.

(1) Vedi alcuni articoli delle annate 1922-1924-1925 a proposito della Riforma degli Alpini.

LE PRISONNIER (Cesare Battisti)

E se non piangi, di che pianger suoli?
(DANTE - INFERNO c. XXXIII).

L'infâme tribunal a rendu sa sentence,
Le cachot s'est fermé sur le fier condamné,
Il n'est plus épié; maintenant la souffrance
Creuse de traits profonds, son visage incliné.
Autour de lui l'horreur: une geôle sordide,
Où l'air est étouffant, où manque la clarté,
A travers les barreaux pénètre un jour livide
Qui frappe du captif le front esanglanté.
Depuis de longs instants, près de la porte basse
Il entend les bourreaux rire de leurs apprêts,
Cependant que parvient à son oreille lasse,
Le bruit sourd de la masse enfonceant les gibets
Et du pic des soldats qui fouille dans la pierre
Pour creuser son tombeau... puis, plus lointain encor
La hideuse clameur de la foule étrangère,
Qui déjà se rassemble en demandant sa mort.
Il n'est plus en soldat! Sur un ordre sauvage
Du noble vêtement il s'est vu dépouiller,
Et quand ses yeux ardents lui redisent l'outrage
De quelques pleurs turbifs ils semblent se mouiller...
Chaque minute accroît cette détresse amère,
Il compte les afironts d'hier et d'aujourd'hui,
Il songe à son foyer, à la famille chère
Au disciple (1) qui meurt sans un adieu de lui,
A ce suprême écrit, dicté par sa tendresse,
Qu'il dut faire tracer par un sbire inhumain
Où les siens ne pourront, dans leur âpre tristesse,
Retrouver, ni baiser, un signe de sa main...

Tout à coup, dominant les murmures du crime,
Le bruit de la bataille a fait frémir ces lieux
Et voici que soudain, le martyr se ranime,
Un éclair de bonheur, illuminant ses yeux:
L'Italie! ô transport!... son canon qui s'approche!

S'il vient d'oublier tout, son atroce destin,
L'insulte, le gibe, les coups de la pioche,
Les traîtres entrecus, le raillant en chemin,
C'est qu'avec ce fracas renaissent dans son âme
L'ardeur du combattant et ses espoirs sacrés,
C'est que l'avain vainqueur, en résonnant, proclame
Que ses frères bientôt se verront délivrés:
Que réveillant l'amour, dont s'inspira sa vie,
Rappelant de sa foi tous les envivements,
Cet écho rédempteur, la voix de la Patrie,
Va rythmer de son cœur les derniers battements!...

JANE D'HAZON.

(1) Fabio Filzi, de Rovereto, sous-lieutenant au 6.0 Alpini; exécuté avec Battisti.

L'autrice, pubblicando questi versi sulle colonne di un giornale di Tunisi, dove arrivò l'Alpino del Luglio scorso dedicato a Battisti, ha fatto pervenire al presidente della «Legione Trentina» un'offerta di 100 lire per l'ergendo monumento di Bolzano.

monsù ghirba.



nel cappello che, tenendomi aerata la testa, mi preservò, da allora, dal mal di capo.

Quando tornammo e fummo in trincea, mi ricordo che un soldato, battendo sulla spalla a Monsù Ghirba, gli disse:

— A l'as vedü? A avèje còrage, a succèd pa niènte. (Hai visto? Quando si ha coraggio non succede nulla!)

Monsù Ghirba si rizzò come se frustato. Sembrava che i suoi occhietti, ora spalancati, dicessero: io sto rullo qualcosa.

Poi guardò me, guardò il sergente

E, lungo questa spiegazione, la vocetta lagrimosa di Monsù Ghirba gocciolava di tanto in tanto ad approvare e spiegare:



.... a l'as vedü? A avèje còrage...

— Ecco, pareil... sì, l'è vera, a pos nen andéje... a l'ai quarantasin an... sì, l'è vera... a l'ai quat fioei... ecco, sgnòr tenèti, chiel a capiss, pos nen andéje...

Vi confesso che Monsù Ghirba mi metteva in serio imbarazzo: lo vedevo vecchio, avvilito, povera cosa umana non nata per essere eroe, pensava ai suoi quattro figli e mi sembrava di scorgere i loro otto occhietti — lustri come quelli del padre — seguirlo lagrimosi nella sua sortita verso la morte... perchè da un taglio di reticolati si può tornare, si può, qualche volta, ma...

D'altra parte gli altri soldati avevano sentito: s'io lo lasciavo in trincea, addio la mia autorità! Chi mi avrebbe più obbedito?

Mi decisi senz'altro. Dissi a Monsù Ghirba:

— Andiamo. Vengo anch'io.

E poiché nuovamente si gettava a braccia aperte nel fango, lo presi alle spalle e, tra me ed il sergente, lo portammo di peso fuori della trincea, sacco inerte scosso dai singhiozzi.

Lo portammo così qualche metro. Non appena si fu fuori dalla vista della nostra trincea, lo ficcai tra un cumulo di sassi ed un cespuglio, dove non potevan scorgerlo né i nostri né gli austriaci.

— Sta lì e aspetta.

Oh! gli occhi di Monsù Ghirba! Credo fosse quell'espressione, anzi, quella muta benedizione che mi preservò quel giorno. Poiché il sergente tornò con un braccio fraccassato, mentre io non riportai se non un buco

— che li vicino stavano medicando — e borbottò convinto: — A l'è vera!

Monsù Ghirba aveva nel plotone un caporale del suo paese. S'amavano come fratelli. Francamente non comprendo come si potesse amare quel sacco di peli e sporcizia, ma è così, e non posso falsare la storia.

Un giorno, che il caporale era sortito per prendere acqua o che so io, fu freddato da una pallottola nel cranio, a poche decine di metri nella trincea.

Per giorni e giorni il suo corpo stette lì dinanzi a noi, senza che si potesse far nulla per ritrarlo e seppellirlo. Non si poteva metter fuori il capo per guardarlo, che fiocavano fucilate. Fioccarono anche sugli infermieri che, dopo aver sventolata la bandiera crociata, si provarono ad uscire con la barella bene in vista.

E Monsù Ghirba piagnucolava dietro le feritoie, strappandosi la barba: — Carlo! Carlo! Carlo! A 't ses mort!

Per tre giorni non toccò cibo, lui che mangiava per dieci.

Una mattina mi comparì dinanzi livido, con gli occhi spiritati, tanto fuor di sé ch'io lo credetti — sulle prime — impazzito, ed inconsciamente la mano mi correva alla rivoltella.

Ma Monsù Ghirba non era impazzito.

Mi disse, con voce irricoscibile, rauca, tagliente:

— C'ai dia ch' l'ai la ghirba, ma l'ai deo al coeur! (Dica loro che ho la

pancia, ma ho anche il cuore!). E, prima che potessi tenerlo, era saltato fuori dalla trincea. Lo vidi andare barcollando, ma dritto, quasi ingigantito. Corse sino al corpo di Carlo, se lo caricò di peso sulle spalle, ritornò verso di noi.

Le pallottole che sino allora, Dio sa per quale miracolo, l'avevano risparmiato, colpirono giusto nel segno. Ma oramai egli era protetto, ed esse non poterono che straziare maggiormente il corpo inerte dell'amico, mentre egli, sano e salvo, ripiombò in trincea col prezioso fardello.

Telefonai al più vicino Comando. Dopo neppure un'ora, mentr'egli terminava di seppellire il caporale, potevo presentargli un foglio firmato di licenza speciale, per premio.

Prese la licenza, la lesse lentamente, compitando, quasi sospettosamente, poi m'afferrò le mani tentando di baciarle.

Non so se fosse il puzzo della sua testa vicina a me, o la commozione... ma avevo un nodo alla gola. Ritrassi le mani:

— Va, va a casa a baciare i bambini! Baciali anche per me, e di' loro che hanno un papà come piace a me, un soldato come si deve!

Questa è la breve storia di « Monsù Ghirba ». Ma non si creda ch'io fossi riuscito, in quattro e quattr'otto, a farne un eroe.

Non so cosa combinasse al suo paese. Mi disse poi un suo compaesano che gli erano gonfiati, anzi, le sue testuali parole furono che « si era fatto gonfiare » i piedi come due palloncini.

Fatto sta che in trincea non ci tornò. Non era nato eroe. Che farci?

Noëlqui.



ALPINIFICI

- L'avv. Giovanni Pinsero con la signorina Etorina Bianchi.
- Il cav. rag. Piero Giorgi con la signorina Enrichetta Lemmi Gigli.
- Bergoli Luigi, del Gruppo di Passerano, con la signorina Giulia Garosio.

AVGURI.

SCARPONCINI

- Nello del socio Giuseppe Belussi di Lanzo Torinese;
- Giuliana Maria del socio cap. Adolfo Ceno di Varallo Sesia;
- Paolino del socio Antonio Testoni di Varallo Sesia;
- Renato del socio Alfredo Lora pure di Varallo Sesia.
- Ernesto Annibale del socio Elio Pisone di Cuneo.
- Lucia del socio Giuseppe Indri di Padova.

COMPLIMENTI!

LUTTI

- Moreschi Luigi di Vilminore.
- Mosoni Attilio del Gruppo di Bognanco.
- Bianca Maria del socio Ettore Allegra di Domodossola.
- A Intra la signora Clara Ostelli De Rosal, madre del soc. Renato e Carlo De Rosal della Sez. Verbano.

CONDUGLIANZE.

GRATITUDINE

Come abbiamo compiuto ed arredato il nostro Rifugio

Il nostro bel rifugio ormai coperto di neve, ben protetto nella solida costruzione, attende che la primavera incalzi l'inverno ed apra la vita del nuovo anno alpinistico.

Siamo saliti lassù in una chiara giornata ottobre ad augurare il buon inverno alla nostra dimora, non senza promettere anche una fugace visita con gli sci.

Nella quiete autunnale il Rifugio Contrin ci apparve ancor più suggestivo e le meraviglie dolomitiche ci parvero, quel giorno, coronare quasi con rispetto le altre meraviglie che i ricostruttori hanno installate e disposte, distribuendo quello che la generosità di enti e privati aveva elargito per il nobile scopo.

Prima di arrivare lassù, giungiamo alla piccola centrale elettrica che dà luce al rifugio.

— Ma davvero siamo riusciti...?

Ecco la turbina « pelton ». Chi l'ha data? Generosamente l'Ing. Comm. Guido Uccelli, Cons. Del. delle Costruzioni Meccaniche Riva di Milano, che l'ha fatta costruire appositamente e donata.

— Ma c'è anche la dinamo; e quella?

Si è potuta avere per una notevole agevolazione concessa dalla S. A. Ercole Marelli e C. di Milano e per interessamento vivo del Dirett. Centrale Comm. Luigi Tommasi.

Proseguiamo, ed entrando nel Rifugio notiamo, compiacendocene, che la luce è disposta e distribuita con larghezza; l'impianto è ricco di ogni utile accessorio.

— Ma quanto ha pagato l'A.N.A. per tutto l'impianto?

L'Azienda Elettrica Municipale di Milano ha contribuito con L. 500 all'allestimento; il Comm. Ing. Palandi, direttore centrale della Soc. It. Pirelli, ha concesso forte agevolazione per l'acquisto di cavo sottopiombo, treccia e tutto il materiale elettrico esterno ed interno; il Cav. Attilio Gerli, della omonima ditta per l'Industria Italiana della Proteolite, ha regalato gli eleganti interruttori a muro ed a pera, le prese di corrente, ecc.

Ma ci vogliono tante cose per un impianto elettrico che un profano non immagina. Non avete mai sentito parlare di tubi Bergman, valvole, filo, derivazioni? Ci vuole anche questa roba e ci è arrivata gratuitamente dai Fratelli Caputo, rappresentanti di forniture elettriche di Sesto San Giovanni. Anche la ditta F.lli Martimonti, che fabbrica condutture elettriche, ha mandato dalla sua filiale di Milano molta treccia isolata e cavo sotto piombo che riuscirono utilissimi.

Anche molti piccoli oggetti sono necessari per aver la luce elettrica, che con disinvoltura ci siamo intestati di far brillare a duemila metri. Abbiamo cercato, abbiamo chiesto per gli alpini e per la loro casa e nessuno ci ha donato portalampade, valvole ed alimeriti è molto lunga: l'Ing. Guido Semenza di Milano ha offerto voltmetro ed amperometro ed anche il quadro di manovra dell'impianto elettrico.

La Soc. Croci e Farnelli di Milano ha donato portalampade valvole ed altro materiale.

Per condurre l'acqua dalla vasca di raccolta alla piccola centrale c'era un po' di strada; in tutto 150 metri, ed occorrevano i famosi tubi Mannesmann.

Il bellissimo rivestimento in legno,

— Dove si trovano; chi li fabbrica? — Cercare l'Alpino ad hoc ».

Il consocio Grand'Uff. Avv. E. Da Bove si è prodigato, ed ha ottenuto la preziosa tubazione dalla Soc. An. Stabilimenti di Dalmine che generosamente ha offerto.

Col contributo di questa falange di donatori la luce rischiarò oggi il nostro Contrin; ma per ordinare ed applicare tutto questo materiale donato occorreva una guida competente ed un animo volenteroso; l'abbiamo trovato nel Cav. Ing. Dott. Renato Capra di Trento, Direttore Generale della Soc. Industriale Trentina. Egli ha diretto con competenza pari alla sua fama di tecnico e con grande amore la costruzione dell'impianto elettrico.

Questa è la schiera degli oblatori e dei cooperatori di una delle novità preziose che hanno caratterizzato questo anno alpinistico di Contrin.

Ma, se la luce di Volta è un conforto apprezzabile, non meno necessario e prezioso è il telefono installato quest'anno, collegando il Rifugio colla rete che fa capo a Canazei. L'impianto a doppio filo, che ricollega la nostra dimora appartata sotto la Marmolada, col mondo civile, è completamente nostro in tutte le sue parti.

Riapriamo con gratitudine la teoria dei donatori che non ci hanno negato il loro aiuto neppure per questa riguardevole impresa.

Sembra di sognare! Appena scesi dalla Marmolada, ancora bruciati dal sole e dalla neve di oltre tremila metri, si corre all'apparecchio e si parla con Canazei, e si riversa nel ricevitore tutto l'entusiasmo della splendida ascensione per convincere un'amico che poltrisce al Grand Hotel di buttare il sacco in spalla e di risalire con noi sulla magnifica vetta.

Le parole corrono sul filo della linea, che è stata dotata di 20 chilometri di filo di ferro zincato offerto con prodigialità dal Consigliere Delegato della Soc. An. Giuseppe e F.lli Redaelli di Milano.

Una lunga fila di pali scende nella valle disseminata dal rifugio, lungo tutto lo scorcio di valle Contrin fino ad Alba, e poi corre rapida fino a Canazei. Questi pali, squadri dai bellissimi abeti della zona, sono stati offerti dai comuni di Canazei e Pozza.

Anche per questa linea gli accessori e le parti complementari sono molte; ma in ogni campo ed in ogni industria i volenterosi abbondano, mentre dovunque il nostro nobile scopo ha saputo fare breccia. L'Ing. Vico Fiochetti di Milano ha regalato i porta isolatori in ferro per tutta la linea, ed il Comm. Enrico Volpato, pure di Milano, ha elargito 500 isolatori di porcellana per dotare l'impianto.

Fra i cooperatori di questa impresa registriamo il Cav. Ing. F. Bongiovanni, direttore dell'agenzia di Trento della Società Telefonica delle Venetie, che prestò opera utilissima ed apprezzata per l'impianto, e con tempistiche agevolazioni ottenne il 30 Agosto la comunicazione diretta fra Contrin e Racconigi, permettendo a S. A. R. il Principe di Piemonte di parlare dalla nostra casa con la Reale Famiglia a Racconigi.

Se poi ci muoviamo nell'interno del Rifugio, se approfittiamo delle comodità od usiamo i servizi indispensabili, ogni oggetto può parlare di un donatore.

Il bellissimo rivestimento in legno,

che rende ricca e piacevole la sala da pranzo, è stata una vera impresa costosa, ma... il Dott. Maso Lanata e gli amici della Sezione Ligure hanno voluto offrire il tutto, assieme ad altri lavori in legno.

In fondo alla sala ecco murata una artistica targa in bronzo, appositamente modellata e fusa, che porta il Bollettino della Vittoria; è opera e dono di quello squisito scultore che è il Comm. Giannino Castiglioni di Milano.

E' commovente e lusinghiero per noi tutto quanto fin qui si è detto; ma cosa dovremmo dire e come ringraziare quel « generosissimo anonimo che ha offerto L. 10.000 » quale primo fondo per il compimento del rifugio, così com'era stato originariamente pensato dai ricostruttori?

E' la cospicua offerta di L. 5000, fatta dall'on. prof. Ernesto Belloni, Regio Commissario di Milano? E' davvero commovente.

Ma guardiamo casa nostra non pur tanto per il sottile.

Appena entrati una novità pregevole ci colpisce; un piccolo ma grazioso e completo « bar » col banco, piano di zinco, alzate con specchi e bronzi. La vera delizia per i viziosi di aperitivi e supplementi post mensam. Tutto semplicemente regalato dal Cav. Alfredo Del Corno di Milano.

Ma anche la tavola è splendente: i pasti sono serviti su bellissimo piatti decorati col distintivo dell'A.N.A. Si tratta di un servizio completo per 36 persone offerto dal Cav. Franco Rebelli di Laveno.

Di molti oggetti ha bisogno un rifugio-albergo ed in ogni servizio troviamo cose arrivate... franchi di porto e d'ogni spesa.

La Fabbrica Telerie Edmondo Emmoni di Milano ha mandato tovaglioli, asciugamani ed altra tela.

Le Snares, le Italiane di Milano: secchi, riflettori, vasche, etc., in ferro smaltato. Il Rag. Pompeo Funagalli, direttore della S. A. Astrea, di Vado, ha dato colori, vernici, e minio per segnalazioni. A mezzo del consocio avv. Rivola è salita in casa nostra una nuova bella stufa offerta dal Comm. Orioli della Società Canavesana.

Saltiamo di palo in frasca nell'enumerare, ma in ogni angolo troviamo un dono; e la tela?

La troviamo in tutte le confezioni per i vari servizi da tavola, da cucina e da camera; hanno contribuito con generosità in questo campo: l'Industria Tessuti Tinti, il Colonnello Valle Ticino, la Fabbrica Telerie E. Pign, tutti di Milano.

Anche il tepore delle coltri è stato offerto: il Lanificio Targetti di Desto ha donato 13 coperte di Lana e due tappeti verdi da tavolo.

Insomma: c'è di tutto, per il confort e per l'estetica: sapete che c'è una modernissima stanza da bagno? Il Cav. Angelo Tazzini di Milano ha staccato un buono di prelevamento per un lavabo con rubinetti e 40 mq. di piastrelle bianche; la Ditta Carlo Perelli di Milano per oggetti nichelati da bagno e toilette.

Abbiamo finita la lusinghiera rassegna? Ci guardiamo attorno e scorgiamo ancora tanto oggetti: un bel piatto di Faenza, appositamente decorato col distintivo dell'A. N. A. dono di R. Assmann di Milano; un grande specchio del Cav. Ghisolfi - Bar Italia - Milano.

Ma siamo quasi stanchi di esplorare gli ambienti e decidiamo di prendere un caffè. A proposito: a 2000 metri ecco arrivare due profumati « decotti », che si potrebbero bere solo in città. Ma un luccicore ci spiega l'arcano; ecco sul bar la macchina del caffè espresso, spedita per espresso espressamente e... naturalmente gratis

dalla ditta Fratelli Snider di Milano. Il Comm. A. Volontè di Milano, ha fornito le passatole per scale e corridoi e tre servizi da caffè.

Poi ci sono tanti soci, noti o no, che hanno offerto oggetti passati subito in dotazione.

Il nostro caro Presidente Cav. Robustelli ha fatto costruire il recinto di tutta la proprietà (ed è grande!), ed ha portato su 15 specchi per le camere, un bellissimo orologio da parete, un tappeto, un servizio completo di bicchieri. I Fratelli Bertarelli hanno regalato una artistica Madonna di ceramica; il Capitano Andreoletti apparecchi telefonici, bandiere, volumi per la biblioteca ecc. Il Cav. Gildo Galli ha provveduto dalla ditta A. Manzoni e C. un servizio di toilette per S.A.R., ospite nostro.

Nino Colombo ha portato nel suo sacco (che è sempre ben provvisto) un gioco di bucce.

Ma c'è dell'altro: il nostro Presidente ha offerta la colazione di 40 coperti offerta al Principe di Piemonte, mentre diverse Ditte hanno voluto provvedere bottiglie di liquori diversi, anche per la dotazione del bar; ecco i nomi dei cortesi donatori: Soc. Ferro China Bislari, Dante Molinari, Ettore Bianchi, Generosissima, come sempre, è stata la Soc. Davide Campari e C.

Usciamo all'aperto, perchè crediamo di aver finito la lieta rassegna dei generosi.

Un momento! Ci sovrasta subito una lampada di ferro battuto infissa sopra l'ingresso: è di un gusto raro e di pura arte: è dono di un genovese, il consocio Giuseppe Tomaselli della Sez. Ligure. Fatti quattro passi sulla parete esterna che guarda a valle, ci appare la bella es suggestiva targa Baroni e la lapide in marmo: fu inaugurata da S.A.R. Umberto di Savoia e porta l'iscrizione: « L'Associazione Nazionale Alpini - per non dimenticare - Da questo rifugio S.A.R. il Principe Umberto di Savoia — con i fedeli Alpini — il 30 Agosto 1926 — l'anima volse alle più fulgide ascese ».

L'artista targa e la lapide sono state offerte dalla ditta Lorioli e Castelli di Milano.

Quante opere e quanti oggetti portati fin lassù; il Gr. Uff. Senatore Borletti ha fornito preziosi camion per il trasporto di gran parte del materiale.

E se il rifugio brucia? Accidenti! Facciamo subito gli scongiuri, tanto più che c'è un estintore regalato da Scovolino.

Tutto questo po' po' di roba non è però arrivato in casa schiacciando un bottone!

Parecchi soci si sono prodigati per chiedere donazioni, ed ottenere forniture ed agevolazioni.

Sono veramente benemeriti, oltre al Presidente e ad Andreoletti, veri ufficiali del « X. » Reggimento in S. A. P. in questa impresa, il Ten. Col. V. Locci, il Cav. Rag. Luigi Peja, il Rag. Cesare Lazzati, per non dire del Rag. Arturo Cenderelli che si è sempre prodigato fin dall'inizio della ricostruzione del rifugio.

Ed ora per ringraziare la folta schiera dei donatori e cooperatori ci sentiamo veramente commossi, perchè ci sembra un sogno esser giunti al compimento dell'opera fidando sulla generosità di chi ci stima ed ama gli Alpini. Le persone generose sono ancora molte.

Bisogna saperle scovare, commuoverle per una giusta causa come la nostra. A loro tutta la nostra gratitudine ed il patto riconfermato che gli Alpini vigilano sempre anche dallo splendente Rifugio Contrin.

S. A. Balli - Sports - Giochi

PARADISO DI TUTTI

31, Via C. Alberto - MILANO - Telefono 80-626

RIPARTO ALPINO



Sotto la diretta sovrintendenza di Alpinisti di primo ordine: il più completo assortimento in Italia di oggetti per Alpinismo, Escursionismo, Sports invernali, Camping. Scelta di tipi tale da rispondere a tutte le esigenze, dalle più raffinate alle più modeste - Tipi speciali "F. R. A. M.", brevettati costruiti espressamente;

Picozza F. R. A. M.
Corda F. R. A. M.
Sacco F. R. A. M.
Scarpa F. R. A. M.
Stoffa F. R. A. M.
Chiodo da parete F. R. A. M.

Cataloghi speciali a richiesta; prenotarsi per l'invio. - Spedizioni contro assegno in tutta Italia ed all'Estero nel più breve tempo.

ARTICOLI PER TUTTI GLI SPORTS

Ing. GIOVANNI RODIO & C.

IMPRESA COSTRUZIONI

14, Corso Venezia - MILANO - Telefono 70-075

IMPIANTI IDROELETTRICI - PROGETTI - ESECUZIONI

M. CAMAGNI

MILANO - Via Laghetto N. 7

PIETRE PREZIOSE E LABORATORIO
ORFEBRICHE GIOIELLERIE ARGENTERIE
SPECIALITÀ SPILLE SPORT

Sconto ai Soci dell'A. N. A.

RAVARINI CASTOLDI & C.

MILANO (22)
VIA ADIGE, 13

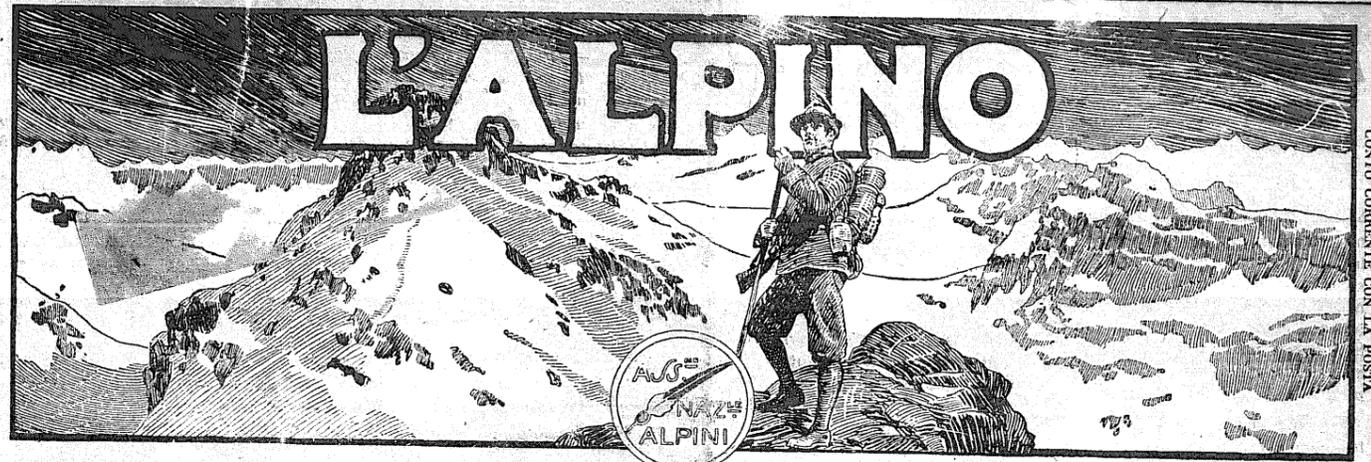
BASTONI PER MONTAGNA
BASTONI PER SCIATORI

Palma Caoutchouc Company

6, Via Brera MILANO (1)

SCARPE - RACCHETTE - TENNIS

Catalogo gratis a richiesta



REDAZIONE: MILANO
PIAZZA DEL DUOMO, 21 PRESSO L'A. N. A.

GIORNALE QUINDICINALE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

AI SOCI GRATIS
PER I NON SOCI: ABBONAMENTO ANNUO L. 20

A chi la penna? Agli Alpini!

Dice la nostra Storia o meglio il folklore, che nel 1872 il Generale Ferrucchetti, fondatore degli Alpini, salisse un'alta vetta delle Alpi per ispirarsi.

Egli voleva dare al soldato della montagna un simbolo eccelso di forza e di dominio e fra il cielo e le montagne scrutava l'infinito.

Ad un tratto una ventata sibillante e rabbiosa lo investì ed egli si vide sopra al capo un'aquila grifagna che starnazzava le ali.

Fu un pensiero: poi il celeste rapace roteò largo, s'alzò, disparve sopra le nubi ed il Padre degli Alpini si chinò a raccogliere una bellissima penna caduta ai suoi piedi.

Così abbiamo avuto il segnacolo della stirpe che portiamo da più di mezzo secolo, ignari di questa leggenda dell'origine.

Ma l'ornamento, simbolico solo per noi, piacque troppo anche a chi dall'aquila e dai suoi regni non poteva trarre alcuna emulazione.

Dopo il nostro geniale cappello, anche la penna fu messa sul capo di chi non ne aveva il diritto.

Oggi molti altri soldati portano il nostro cappello e si fanno onore, perchè quella foggia di copricapo ha una storia di sangue e di gloria che sbatte sull'ATTENTI.

Sia pure! possiamo consolarci andandone orgogliosi, ma la penna, almeno la penna che fu materata dalla visione del nostro ideatore, resti a noi, SOLO A NOI!

E non offenda più le nostre sacre memorie la vista d'una guardia forestale che, copiando le già troppe imitazioni, porta la penna tolta da un pollaio.

Oggi che la nostra guerra è un sacro passato e le tradizioni militari hanno ripreso la forza del diritto, si pensi anche agli Alpini e si renda loro questa incruenta giustizia che farà ancor più saldo il loro immutato spirito di Corpo.

Profili d'Alpini

Mi svegliai una donna entrata nella stalla per il governo delle bestie. Era buio e fuori schiariva appena. Mi rizzai a sedere dalla greppia, dove avevo trovato posto sotto il soffio caldo e umido di una giovenca.

La donna, allo spettacolo triste e desolante che a mala pena scorgeva nella penombra, ristette muta, forse spaurita, guardava qua e là, quasi attendendo un cenno o una parola di confidenza; estranea era nella sua casa.

Ma quando un'altra donna, poco dopo, la raggiunse con un luccichio tra le mani, essa scoppiò a piangere:

— Fateli mò, povere madri: sacrificatevi a nutrirli, per poi vederli in questo stato, povere beate creature...

I soldati buttati sul pavimento stanchi e sfiniti si agitarono, si scossero dall'intorpidimento, si azzarono, e per quel fioco lambrusco di mamma trovarono parole di conforto e di speranza.

Suonò l'adunata. Rauco e stentato suono. Uscii.

Attorno la casa quelli che non avevano trovato ospitalità sotto un tetto, fra le pareti degli abituri, dormivano sul duro terreno gelato, torno torno a dei crepitanti falò, che altri compagni mantenevano accesi.

Faceva un freddo cane!

La triste colonna marciava in silenzio, lentamente, come sotto il peso di una maledizione.

Si faceva il primo «alt» e ancora non una voce si era svegliata.

Ma ad un tratto venne pronunciato un nome da quelli che erano in coda, e fu ripetuto come una parola d'ordine:

— Toni!... Toni!... Ecco Toni!...

In mezzo alle file, che sostavano ai lati della strada, Toni veniva avanti come un trionfatore,

tirandosi dietro tre vacche e una capra spaventata, belante tristemente.

Le aveva legate assieme per le corna, e al collo delle prime due aveva appeso tascapane e cappotto.

Pallido di un colore cadaverico, secco come un baccaia, la barba nerissima, non rasa da chissà quante settimane, era cresciuta in disordine e ispida come uno sterpo di rovi; aveva, il cappello tutto sebbiacciato, perchè alla notte gli serviva di cuscino: le giberne sganciate gli andavano fino sotto le braccia, mentre la baionetta che gli sbatteva sui polpacci aveva un qualchecosa di simile a una coda: sbottonata la giubba e il panciotto, la camicia e la maglia gli uscivano tutt'intorno sopra ai pantaloni, così come un strano salvagente: le scarpe slacciate, le mulattiere sfatte fino a mezza gamba, il fucile a tracolla con la canna all'ingiù...

Questo era Toni, la nota allegra di quella fredda mattina di passione.

Ma Toni non era un indisciplinato come apparirebbe. Tutt'altro: era il più buono, il più bravo, docile e ubbidiente.

Quando venne l'ordine di ritirarsi dal nostro piccolo posto avanzato sul Freikofel, la notte memorabile del 28 ottobre, lui rimase l'ultimo a sgombrare, e l'ultimo fu a scendere l'aspra vetta che con tenacia e paziente lavoro aveva perforato in tutti i sensi, minando e scavando la dura roccia, giorno e notte, per meglio offendere il nemico e a noi rendere inefficace l'offesa.

Mentre sotto l'acqua torrenziale, che pareva contenderci il passo, oppressi, piangenti, noi scendevamo verso l'ignoto, obbedienti ad un comando, Toni con po-

chi altri, restava sul Sacro Monte a sparare, a gettar razzi per ingannare il nemico e dar tempo alle compagnie di ritirarsi.

Poi ci raggiunse...

Quelle povere bestie le aveva raccolte sbandate, abbandonate dai fuggiaschi.

— Bravo Toni!... Viva Toni!...

Tutti l'acclamavano.

Era della mia squadra. E in quei giorni rara era la volta che lo vedessi.

Compariva di tanto in tanto carico di bottiglie, di generi alimentari, di tabacchi, e forniva...

— Toni bada... vedi cosa fai!...

Lui capiva e mi rassicurava:

— Sta sicuro: non faccio male nè danno ad alcuno. «Dami» sempre presente tu. Toni è un galantuomo, è un alpino. Che temi? Dove sei tu, sono anch'io...

Un quarto d'ora dopo non era più.

— Dov'è Toni?...

Gli altri della squadra si guardavano e:

— Ma se era qui adesso?...

L'ultima volta che lo vidi fu a Tolmezzo; nelle baracche che erano vicino al cimitero, fra la immensa folla dei vinti, per fatalità di eventi, sulla strada dell'esilio...

Non era più lui! — Le sue labbra rimasero chiuse, ma i suoi occhioni neri dissero tutta la passione, tutto lo strazio e l'angoscia dell'ora grigia...

Povero e caro Toni! — Che è avvenuto di te?

Io non ricordo il tuo casato, nè so con precisione di dove fossi; ti ricordo con questo nome di trincea perchè fosti un magnifico alpino...

Se ti avverrà di leggere queste righe, rispondi al tuo antico caporale: «presente»!

Pietro Menis.



SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

BEVETE A TAVOLA Acqua Nocera Umbra SORGENTE ANGELICA

F. BISLERI & C. - MILANO

NOTIZIE MILITARI

Le nuove norme ed istruzioni per la preparazione sciistica militare

Una recente dispense del Giornale Militare l'ufficiale (N. 55 del 6 novembre) pubblica le nuove norme (Circolare N. 610) per l'addestramento sciistico militare. Le riassumiamo per i nostri lettori, ritenendo che possano interessare per il nuovo indirizzo dato a questa istruzione, e notando che esse contemplano solo le truppe alpine.

L'addestramento sciistico — dice testualmente la Circolare — si prefigge di dare al militare, giunto alle armi già pratico dell'uso dello sci, una uniformità di metodo tecnico e un addestramento professionale, rispondenti alle necessità di impiego — individuale e collettivo — nelle varie contingenze del servizio di esplorazione, sicurezza, collegamento, corrispondenza, e in altre speciali missioni tattiche, quali piccole azioni di sorpresa, colpi di mano, ecc. In relazione allo scopo sopra indicato sarà impartita ai militari, già sciatori, una istruzione sciistica militare basata su schemi e metodi addestrativi sostanzialmente diversi da quelli fino ad ora praticati.

L'insegnamento si svolgerà in un breve periodo e dovrà essere sfrondata da ogni esercizio che non dia diretto rendimento ai fini militari; ad esso seguirà l'addestramento tattico-logistico dello sciatore, in modo che egli sappia muoversi ed operare in montagna, nelle zone nevose.

I Comandi di brigata alpini dovranno disporre che ognuno dei reggimenti alpini o d'artiglieria da montagna organizzi corsi sciatori per militari alle armi già pratici dell'uso degli sci, sotto la direzione di un ufficiale istruttore; i corsi, di durata normale di 40-50 giorni, saranno iniziati al più presto, valendosi se è necessario anche dei rifugi alpini delle zone più elevate. Le Norme dispongono che in considerazione della impronta preminentemente militare da dare all'istruzione e delle particolari caratteristiche del nostro terreno di montagna, la lunghezza dello sci dovrà essere di poco inferiore all'altezza dello sciatore, col braccio alzato e disteso; si ritiene che lo sci di tale lunghezza costituisca un minore impaccio e consenta una più ampia libertà di movimenti.

Come complemento di questo addestramento, gare di sci potranno svolgersi per reggimento o per brigata alpini, e dovranno avere carattere militare rispondente alle finalità dei corsi. Nessun militare dei corsi stessi (allievi o istruttori) potrà partecipare a gare indette da enti civili durante il periodo di istruzione, salvo speciale autorizzazione dei Corpi d'Armata.

Gli ufficiali alpini — «dato che tutti devono sapere sciare», dice la Circolare — compatibilmente con le esigenze di servizio, potranno settimanalmente essere autorizzati ad esercitarsi sui campi sciistici più vicini alle sedi dei reparti, ma di massima non potranno stare assenti più di un giorno per settimana.

La Circolare contempla infine una parte completamente nuova: la propaganda sciistica ed i mezzi per svolgerla. A tal proposito così si esprime:

In conseguenza dei nuovi criteri adottati per lo svolgimento dei corsi sciatori, è necessario intensificare la propaganda sciistica fra i valligiani, per ottenere annualmente un gettito di sciatori rispondente ai bisogni di pace e di mobilitazione. A tale scopo, pur lasciando ai comandi di reggimenti di truppe alpine ampia iniziativa, e compatibilmente ai mezzi ed alle esigenze di ogni singola valle, è stato disposto che nelle località sedi dei corsi sciatori abbiano a svolgersi anche speciali corsi per valligiani, che tali corsi valligiani possano svolgersi anche in località lontane dai corsi militari, inviando all'uopo istruttori e materiali in alcuni giorni della settimana, e che si costituiscono presso i distaccamenti alpini in zona montana centri d'istruzione dei giovani valligiani, svolgendo sotto il controllo dei comandanti di distaccamento e col concorso anche di militari sciatori in congedo e di istruttori appartenenti a società sportive che si prestino volontariamente. speciali corsi; è anche contemplato il caso che le istruzioni possano aver luogo in località distanti dai distaccamenti anzidetti, facendovi affluire in determinati giorni della settimana istruttori e materiali.

Si dispone infine che siano stabiliti e mantenuti continui e cordiali rapporti con le varie autorità comunali, premilitari e scolastiche, con le associazioni sportive esistenti nella zona, con privati appassionati dello sci, con ufficiali, sottufficiali e militari delle truppe alpine in congedo, e con quanti altri, enti e privati, possono comunque dare appoggio morale e materiale allo sviluppo di iniziative locali atte a dare sempre maggiore incremento alla conoscenza ed alla diffusione dello sci.

Circa i mezzi per la propaganda viene disposto che il materiale dei corsi militari possa essere impiegato anche per i corsi valligiani che si svolgono presso i distaccamenti alpini, o nelle località ad essi vicine. Ogni brigata alpina avrà a disposizione 50 paia di sci da impiegarsi per l'istruzione sciistica a società e valligiani privi di mezzi. Saranno inoltre conferiti premi in materiali sciistici medaglie ecc. per le gare valligiane. Gli sci rotti o deteriorati potranno, alla fine dei corsi, essere dati come premi a Società e valligiani che a loro spese ne curino la riparazione per ricavarne sci di corta misura per l'istruzione dei giovanetti.

N. d. R. — E' con sincero compiacimento che leggiamo in questa Circolare l'applicazione di criteri moderni di addestramento, inaugurato quest'anno sotto l'alta guida del Gen. Zoppi, Ispettore delle Truppe alpine. L'uso degli sci è finalmente messo

nella sua giusta luce militare, quella — cioè — di mezzo di accesso e di movimento per le truppe destinate a praticare l'alta montagna invernale. E, perchè l'addestramento abbia ad iniziarsi già fin dal principio della propizia stagione, sono considerati come eventuali basi per i corsi di istruzione anche i rifugi alpini delle zone più elevate.

E' tutto un campo nuovo di esperienze e di applicazioni, certamente non facili, ma che avrà immancabili effetti benefici per una sempre migliore efficienza della nostra specialità.

Chi è stato a diretto contatto o ha partecipato a reparti sciatori di guerra, sa quale somma di energie, quali difficoltà di organizzazione, richieda una marcia o una escursione in montagna d'inverno, sia pure a titolo di semplice trasferimento o di avvicinamento al nemico. Anche sotto questo aspetto vi è tutta una nuova esperienza da fare, ed opportunamente le recenti norme dispongono che l'addestramento sciistico sia esteso a tutti gli ufficiali delle truppe alpine, ai quali si concedono opportune agevolazioni.

Circa le necessità di impiego dei sciatori, abbandonato il criterio dei grossi reparti (in guerra si erano viste formazioni di mastodontiche compagnie e perfino dei battaglioni, con quali possibilità ed utilità d'impiego tutti conoscono), la nuova Circolare considera esclusivamente le «varie contingenze del servizio di esplorazione, sicurezza, collegamento, corrispondenza, ed altre speciali missioni tattiche, quali piccole azioni di sorpresa, colpi di mano, ecc.»

Con altrettanto vivo compiacimento abbiamo appreso i criteri di propaganda civile sciistica agli effetti della preparazione sportiva e militare, ed i mezzi escogitati per svolgerla. La nostra Associazione sarà ben lieta di collaborare a questo cordiale contatto, fattivo di sane ed utili energie, fra gli alpini e gli ex alpini, che, pur attuato in scala minore, già per il passato ha dato ottimi risultati; sarà un vincolo di più che ci unirà ai nostri reggimenti.

Dobbiamo infine, con franchezza notare che la dotazione degli sci assegnata alle Brigate Alpine per essere impiegate nella propaganda civile ci pare assolutamente inadeguata ai bisogni, a meno che tale dotazione sia calcolata in aggiunta a quanto, con provvida disposizione, il Ministero della Guerra e l'Ispettorato degli Alpini hanno fatto negli scorsi anni, a mezzo dei migliori Enti sportivi e della nostra Associazione, con tangibili risultati pratici.

Le scarpe da montagna donate a S. A. R.

Sono in esposizione alla Sede dell'A.N.A. (Piazza Duomo, 21) tre bellissime paia di scarpe ferrate, da sci e per signora. Il Socio Ettore Martinelli di Corna (Brescia) le ha fabbricate sullo stesso tipo di quelle da lui fatte per il Principe di Piemonte ed ha lasciato gli esemplari a disposizione dei soci che volessero farne acquisti.

Per noi che triboliamo sempre nella scelta... e nel prezzo è una soluzione perchè la produzione del nostro caro consocio è raccomandabilissima ed assai conveniente di prezzo.

La risposta delle fanciulle agli ufficiali della 63^a

Abbiamo pubblicato nel N. 18 una lettera scritta dagli ufficiali della 63. Compagnia Alpina alle fanciulle d'una scuola femminile di Milano, durante i moti del '98.

Il Cav. Peloso, socio di Verona, che ha appartenuto alla 63. ci manda un ritaglio d'un giornale di quei tempi sul quale figura la risposta che le fanciulle scrissero agli ufficiali alpini indirizzandola al Gen. Bava Beccaris.

La riproduciamo perchè risulta assai interessante per lo stile di trenta anni fa.

Eccellenza,

Noi non desideriamo che i fiorellini del campo, le aurette che ci accarezzino le chiome, gli angelletti che volino tra fronda e fronda, il murmure del rio: ma purtroppo — oh! con quanta amarezza verga la penna queste tristi parole! — anche noi, sebbene all'aurora della vita, alcuna fiata vediamo addensarsi le nubi grigie sull'orizzonte e, quali fragili barchette sbattute dalle onde procellose, ci troviamo in mezzo alle tempeste della vita!

Ed, oh! Di quanto balsamo ai nostri cuori fu l'epistola dettata dal manipolo di giovani guerrieri ed involontariamente a bella posta obliata fra le sudate carte d'un volume di scuola! Essa ci aprì l'animo alla più dolce speranza e ci fece ringraziare l'Eccelso Essere, datore d'ogni bene, di avere ne' suoi imperscrutabili destini guidato il passo ai giovani militi fino ad oltrepassare la soglia del nostro loco, comodo prediletto loco, ove ci viene spezzato il pane della scienza!

In quelle paginette bianche come la neve che a fiocchi cade nel crudo verno, è inviato un saluto alle future madri italiane!

E noi accogliamo riconoscenti e trepidanti quel saluto, mentre il rossore ci imporpora le gote colla speme più viva che i baldi giovani, i quali hanno emesso dall'animo commosso quel grido, possano diventare quandochessia e meglio presto che tardi i dolci, affettuosi, inseparabili compagni della nostra esistenza.

Conciosiasfossecosadiobuonochè noi sentiamo nelle nostre vene vivissimo il desio e il bisogno di dare prossimamente alla patria, forte e numerosa prole e di diventare madri di futuri Gracchi, somiglianti nelle doti dell'animo e del corpo a quei robusti garzoni che perfino durante le dolorose giornate non disgiunsero mai il valore dalla bontà tanto, che anche davanti alle furibonde orde dei rivoltosi essi per non fare del male spararono in alto!

Alto le cannel fu il loro grido: Alti i cuori! è il nostro! Ella vede, signor Generale, che le loro anime e le nostre sono fatte per intendersi!

Ella, Eccellenza, si compiaccia di far intendere ai suoi subalterni questi sensi che muovono dai nostri petti verecondi e gradisca le espressioni della nostra gratitudine.

Milano, 1 giugno 1898.

Per le alunne della scuola femminile
Candida Inapparenza.

Le Alpi degli Alpini

Io difendo Battista

Mio povero Battista,

devi riconoscere che, dopo le furie affabili, magari, ma taglienti, del «Pais della testa dura» e della Ecia indignata, ci vuole effettivamente della forza di animo a prendere le tue difese. Perchè... ecco: avrai avuto intenzione di dire delle sacrosante verità note a tutti, ma le hai dette in un modo, mio povero Battista, che... un «agente provocatore» (si diceva così, una volta, no?) non avrebbe saputo meglio attizzare i santi sdegni di chi della vita e del compito degli Alpini ha un concetto maturo non in profonde elucubrazioni, ma in durissima e non indegna esperienza.

E adesso che ti ho dato torto, se permetti mi provo a difendere quello che credo di avere intuito giusto e assennato nei tuoi concetti.

Per esempio, quando tu dici che, nel loro complesso le nostre adunate sono, il più delle volte, discretamente lontane e diverse dall'alpinismo, tanto da quello di guerra, che da quello di pace, tu dici una cosa sacrosantamente vera, che — anche all'infuori delle adunate classiche annuali — ciascuno di noi ha spesso notato e lamentato: si tien desto lo spirito di cameratismo, ci si ritrova vicini, compatti, sempre innamorati della nostra penna e delle nostre fiamme verdi, ma... ci si ritrova troppo spesso nel camion o a tavola, e troppo di rado sulle cime o, almeno, «su per l'erta faticata». In questo argomento ti dirò, anzi, che mi sono più d'una volta «messo a rapporto» col presidente della mia sezione. Ma sai che cosa mi ha risposto, lui, che è non so più se avvocato o professore, di quelli che sanno raccontarla lunga? Mi ha detto che per gli sport della montagna (si dice così?) ci sono tante e tante altre società che per l'escursionismo sono nate apposta, mentre l'A.N.A. non ha come scopo principale quello fisico e sportivo; poi mi ha detto che le ascensioni e le comitive domenicali e gli allenamenti fisici da soli non contano un bel niente, o quasi, tanto vero che ci sono gruppi di sportivi che fanno gite e gite, e

gite, e al momento buono si sfasciano, si dimostrano slegati, privi di coesione, vuoti di qualsiasi cameratismo, mentre, poi gli Alpini del Decimo, se il Re li dovesse ancora chiamare sarebbero tutti in gamba, anche quelli con la pancetta, come lo furono undici anni fa, ma, per di più, avranno sempre quello scarpone che è come dire quell'occhio spiritoso speciale che ci fa tutti amici e fratelli, come nessun altro Corpo saprà mai fare — quella forza che è tutta una nostra specialità.

Insomma, me ne ha dette tante, il mio presidente, che non ho saputo che cosa ribattere, e me ne sono andato in silenzio... ma non persuaso.

Perchè, vedi, io dico che hai ragione tu, ed ha torto la «Ecìa» ed ha torto il Pais della testa dura. Sarà vero che qualche alpino, o qualche gruppetto di Alpini al sabato prende il treno, con la piccozza o con gli sci: ma ce ne sono tanti, come tu sai, che non lascerebbero la partita di foot-ball, o la sala da ballo neppure per la più bella delle gite alpine.

Questi, vedi, sono i «veci» che con buona pace della Ecia e di tutte le teste dure del tuo paese, mi persuadono a darti ragione, e ad unirmi a te, quando gridi adunata verso le montagne! La nostra cara famiglia grande, l'A. N.A. non farà male, anzi svolgerà proprio il primo dei suoi compiti se riuscirà a togliere la ruggine a tutti quelli che si contentano di «fare i reduci» e lasciano ammuffire le scarpe chiodate sul solaio!

Quanto poi alla terribile «Ecìa» che ti fa gli occhiacci perchè non vuol sentirsi dare del «baluardo» (e in fondo ha ragione, perchè, con tutto il suo significato di forza e di resistenza, quella parola ha un suono così rotondo che non si riesce a sentirla come una cosa eroica) alla Ecia tu dovresti chiedere, magari anche a nome mio, se non ricorda più, o se non gli è mai capitato di sentirsi rimescolare il sangue, e inacidire la bile per certe eterne monotone posizioni della guerra di trincea, dove si stava fermi fermi a contemplare le creste e i canaloni, e dopo un poco almeno la metà

dei veci del plotone aveva già fatto per conto suo tutto uno studio accurato quanto inutile dei passaggi e delle vie d'attacco?

Di un po' alla Ecia se è ben sicuro di non aver frainteso quando se la piglia con te, che forse, in fondo, non sei poi tanto Battista come sembri a prima vista, e crede che tu voglia abolire il nostro motto di nobiltà «di qui non si passa»? Non ha pensato che, magari, potrebbero anche aver ragione quelli, che sul cappello l'aquila la portano un po' più seduta che la nostra, e che tante volte, il miglior modo per far capire ad uno che da una certa porta non si passa, non è quello di stare sulla porta coi pugni chiusi, ma è invece quello di uscir fuori senz'altro appena l'amico rivela le sue intenzioni, e assestargli un paio di argomenti persuasivi sulle medesime?

Perchè, vero Battista, che era questo il tuo concetto? Che, in conclusione, se anche a noi alpini, il giorno (che Dio lo tenga lontano!) in cui ci toccasse daccapo riprendere stelletta e fucile, invece di inchiodarci su una posizione a far da reticolato vivente, ci dessero il compito di camminare un poco, col nostro passo che stampa bene il segno e non torna indietro, al dilà delle creste, e portare i nostri argomenti persuasivi al di là del confine e della trincea, questo compito non sarebbe meno buono e meno degno di quello passato, e senza nulla perdere del nostro spirito tradizionale, potremmo, con le nuove idee della guerra, allenarci non solo a salire le montagne, ed a piantarci su le nostre case, che neanche il cannone e neanche la tormenta non le smuovono, ma anche a discenderle presto, le montagne superate, ma dall'altra parte, dove sta il «cecco» a prender fiato e slancio.

E chiedi infine alla Ecia se non gli pare che anche con questo sistema sia possibile tener fede al nostro motto antico e inalterabile, che nessuno vuol ripudiare, non tu, Battista, anche se esprimi inesattamente i tuoi concetti di... alpinismo di manovra, e non io, che sono un po' del tuo parere, con buona pace di tutte le Ecie e di tutti i pais!

Che durante le prove tremende del passato gli Alpini abbiano fatto abbastanza bene il loro

dovere, non passa per l'antimera del cervello a nessuno di metterlo in dubbio: ma, forse, non è impossibile che, la volta prossima, chiedano di compierlo in altra maniera. Oh, quando diranno «sotto, alpini, tocca a voi» sappiamo fin d'ora che il «modo» la «qualità» di dovere che ci affideranno sarà nè più allegro, nè meno caldo che la volta scorsa; ma potrebbe essere diverso: ecco, forse del genere di quello che piaceva ad un grande «Vecio» della testa dura: al generale Cantore. Maestro quello, nello studiare scalate e combinare lavoro per i suoi alpini! E forse se il «cecco» non lo avesse ucciso troppo presto, ne avremmo fatta fin da allora, caro Battista, un po' di quella manovra che dici tu!

E allora, caro Battista, nè la Ecia nè il tuo Pais avrebbero più avuto il fegataccio di criticare come criticano te, con la scusa che ti chiami solo Battista.

Mah, abbi pazienza: forse, dopo morto, capiranno anche te e ti faranno il monumento, e la Ecia per punizione ti farà il discorso...

Ciao, sono il tuo

PINOT.

Alpini che scrivono

La Compagnia Alpina Ubaldo Riva, Milano - L'Eroica L. 5).

Cinque liriche brevi, dove la passione del canto, e l'ansia di dire un po' della musica che frema nel cuore, vibrano mal contenute dalla facile varietà dei ritmi e delle strofe.

Il Riva ha scolpite nel cuore molte memorie della sua vita d'alpino, e vede riscontillare nella fantasia scene e visioni di «allora»: e tenta il canto, che gli riesce quasi sempre fluido e armonico, per fermare, forse più per sé, e per pochi non immemori amici, che per le folle ignare, impressioni e sentimenti.

La vena è buona, s'anco la facilità del verso tradisce, talora, la scarsità del lavoro di lima. (Oh, l'astro verso «vicin ti fossi più che la camisa» in una nostalgia d'amatore lontano!!!): Ubaldo Riva può tentare nuove corde della sua lira, se non si tediava dell'aspra fatica che segue il getto dell'ispirazione.

Pietro Menis - La croce di Legno (Novelle, Udine, L. 3,50).

Una «fioretta di novelle, sbocciate nel sogno e nelle lagrime» che prende il titolo dalle ultime pagine, dove il Menis non racconta episodi o scene di guerra, ma segna, in grigie frasi di nostalgia e di rimpianto, il senso di conforto e di dolore che informa tutte le sue novelle.

Le quali, attraverso una semplicità addirittura lineare di invenzione senza faticose ricerche di sviluppi psicologici, o di capi tortuosi, narrano brevi episodi di guerra o scene della vita quotidiana, brevi tratti gentili di anime buone, o desolate cattiverie di spiriti tormentati; prevale l'elemento buio, l'osservazione dei momenti tristi, sempre, però, in un'atmosfera religiosa e cristiana che allegria e profuma, come gli incensi di una chiesetta campestre.

L'osservatore non ha, nè forse, aspira a grande ala, ma la dignità della lingua e dei soggetti lo fanno degno di stima e di lettura.

G. R.

IL SALUTO DI MILANO AL 5° ALPINI

5° Reggimento Alpini!
Presente!
Morti e vivi di Ridotta Lombardia e Bu Msafer e Assaba;
morti e vivi dell'Ortigara e del Pabusio, di Monte Fior e Castelgomberto, de l'Adamello e del Tonale, del Piave e del Grappa;
vecchi della 11 e 12 compagnia dei centri di Chiavenna ed Edolo e giovanissime reclute del 1926...

Presenti!

Zaino in spalla, fanfara in testa e muli in coda, il Reggimento partì un giorno ormai lontano del 1921, per Bergamo, la città della bellissima cerchia antica, la città del Condottiero ferreo, dei garibaldini più saldi, di tutta una stirpe alpina, sublimata nel nome dei Calvi.

La nuova sede era ben degna per tradizioni e per storia dell'antica; ma come Milano sofferse di vedersi portar via gli alpini che ospitava sino dal 1885, così gli alpini aspiravano a ritornare ancora a Milano, alla quale era ormai legata la loro storia, anelavano la Città che alle cuspidi sottili montane, da lei lontane, sostituiva l'ago sottile della Madonna e l'audacia insonne della sua attività multianime.

Oggi, il voto, il desiderio di tanti anni è appagato.

Il 5° è ritornato a Milano, ha, riacquisito la sua vecchia Caserma Mainoni che il glorioso 68. Fanteria aveva tenuto durante la sua assenza, ha sostituito alle mostrine della saldissima Brigata Palermo le sue fiamme verdi.

E l'Associazione Alpini che durante questi anni tenne viva la fiamma della speranza, che tenne aperta la « questione del 5° », ogni Ministro della Guerra « lavorando », ogni sottosegretario e deputato alpino perseguitando, ogni pezzo grosso scatenando per le anticamere ed alle calcagna di chi poteva, perché il 5° ritornasse nella sua sede (anche a costo di dare un dispiacere ai suoi amici di Bergamo), è oggi orgogliosa del risultato conseguito.

UN AMBITO COMPIACIMENTO

Il generale Zoppi, Ispettore delle Truppe Alpine, con simpatico gesto ha voluto inviare a tutti gli ufficiali delle categorie in congedo che nella scorsa estate hanno partecipato alle escursioni ed esercitazioni alpine, la espressione del suo vivo compiacimento. Agli ufficiali stessi è pervenuta in questi giorni la seguente lettera:

Mi è grato esprimere alla S. V. il mio encomio e i sensi di grato cameratismo degli Ufficiali Alpini, per la di Lei volontaria partecipazione alle nostre escursioni e manovre estive.

La guerra alpina, magnifica ma rude e difficile, richiede ai Comandanti di ogni grado attitudini e conoscenze, che soltanto i frequenti contatti coi nostri forti battaglioni e con le nostre balde batterie possono mantenere nella necessaria efficienza.

Ella lo ha compreso e ciò ritorna a Sua lode.

Soprattutto è orgogliosa e maternamente lieta di riudire per le vie di Milano il passo montanaro dei suoi alpini, ritmo di giovinezza e di forza, e di vedere le loro penne assai-tare cieli e cuori...

Penne che, se una Voce chiama, ben saprebbero tutte adunarsi e saldarsi in un'ala vastissima per tutti i voli della Patria.

I festeggiamenti che la cittadinanza milanese tributerà ai baldi Alpini del 5° finalmente rientrati nella loro vecchia Caserma Mainoni, sono patrocinati da un Comitato d'Onore presieduto dal R. Commissario on. Ernesto Pelloni, del quale fanno parte le massime autorità cittadine civili e militari, e le rappresentanze delle Associazioni alpinistiche, patriottiche e militari. Un Comitato Esecutivo, presieduto dal presidente generale dell'A.N.A. cav. Ernesto Robustelli, attende alla raccolta dei fondi ed alla organizzazione di questa manifestazione di simpatia, la quale ha formato intorno agli alpini e agli ex alpini tutt'una calda atmosfera di entusiasmo da parte di ogni classe di cittadini.

Sabato, 11 dicembre: all'Albergo Principe e Savoia sarà offerto a tutti gli ufficiali del 5° Alpini un banchetto al quale saranno invitati i membri del Comitato d'Onore e parteciperanno i soci dell'A.N.A. e i loro famigliari ed amici e numerosi simpatizzanti; e domenica, 12 dicembre, in uno dei padiglioni della Fiera di Milano, tutti gli Alpini del reggimento sono stati invitati ad un rancio che sarà veramente speciale, durante il quale il Comitato delle « onore Patronesse, presieduto da Donna Gina Orignoni Ricordi, presterà la sua opera gentile e benefica, e l'A.N.A. distribuirà a tutti i soldati un'artistica medaglia-ricordo dell'avvenimento.

La nota per il banchetto-ufficiali di Sabato, 11 dicembre, è di L. 190 (prescritto lo smoking o la grande uniforme senza decorazioni), per il rancio-soldati di Domenica 12 dicembre è di L. 20. Coloro che intendono partecipare a queste due manifestazioni dovranno inviare la loro adesione accompagnata dalla relativa quota alla sede dell'A.N.A. (Milano Piazza Duomo 21) non oltre mercoledì, 8 dicembre.

Con un arrivederci nel 1927 sulle nostre belle montagne, Le stringo la mano.

Roma, 10 novembre 1926.

Il Generale di Divisione Ispettore ZOPPI.

Lieti e compiaciuti di questa prova di benevole interessamento così autorevolmente espressa agli ufficiali in congedo che mantengono i più stretti rapporti con i reparti alle armi, curando in pari tempo la loro efficienza fisica e militare, non possiamo che ripetere l'augurio altra volta espresso in questo giornale: — che l'invito a prender parte alle esercitazioni alpine sia portato tempestivamente a conoscenza degli interessati; che il volontario richiamo, pur limitato nel numero dei giorni, sia esteso a tutto il periodo abbastanza lungo delle escursioni ed esercitazioni e non solo (come è stato da qualche Comando interpretato nella estate scorsa) alle 8-10 giornate fissate per le manovre alpine; che, nel limite del possibile, gli ufficiali ai quali è stato accordato il richiamo possano compiere il loro servizio negli antichi reggimenti di provenienza.

Cartoccino volontario di guerra

C'è a Monza una famosissima barba divisa fraternamente fra tre persone: che sono un valoroso alpino del Battaglione Volontari, il fondatore e presidente onorario dell'UOEI e l'intelligente direttore di uno stabilimento editoriale.

Ho nominato la barba di Ettore Loschi.

Questa barba ora però minaccia di appartenere anche ad una quarta persona: uno scrittore.

Ed ecco come.

Boschi ha dei figli.

Uno di questi anzi giocò al padre volontario il tiro di capitarli, sedicenne volontario, tra i piedi al fronte.

Fu rimandato a casa perché troppo giovane e, messi di puntiglio, divenne un giovanotto e poi prese moglie, fece dei figliuoli e regalò al « vecio » dei nipolini.

Credo che altri fratelli o sorelle abbiano fatto altrettanto, cosicché Boschi ha una mezza nidata di nipoti, non ostante che la sua barba sia ancor giovanilmente bionda e faccia cornice ad un occhio ingenuamente azzurro.

Per divertire questi nipoti che cosa li combrina Boschi?

Prima si fa editore di quei giocattoli scientifici da ritagliare in carta e di quei pupazzi inventati dai suoi figliuoli che (i pupazzi, non i figliuoli) genialmente arrotondano le loro pancette di carta col nome di « Cartocchino »; poi mette su arte, e dal avvocato sale alla Biblioteca: la Biblioteca di Cartoccino e, con un colpo, mette fuori cinque volumi per ragazzi.

Lo sforzo è già considerevole, ma siccome gli alpini esagerano sempre, e Boschi non vuol venir meno alla fama, ecco che non si accontenta di questa prolificità editoriale per conto d'altri scrittori, ma vuol fare proprio lui un suo figliuolo letterario, che gli riesca bene come quelli di carne, e celando modestamente le iniziali del suo nome in quello della divina coppia degli Dei (Boschi: astemio, che fornicò con Ebel) si mette a mescolare ai ragazzi « perché sappiano » ed ai grandi « perché ricordino » i suoi racconti di guerra.

Curioso modo di narrare.

Storia, con tanto di nome e cognome dei suoi attori e con la freschezza ardita e schietta del testimoniale in prima persona, accorata perfino un poco « paesana » nelle filze di auste e nelle dissertazioni filologico-aeologiche, mescolate ad una vaporosa inenaua leggenda di fate, buone e cattive, di amori lucri e di indovini nuni latini ed italici.

prosa, casalinga e paterna, alternata a versi che, per non parer tali, si susseguono senza accipi misurati più dalle rime che dal ritmo, e senza pretesa alcuna di letteratura, vogliono essere come una originale e protocolare lingua antica per le conversazioni tra Cartoccino e la sua fata:

prosa e poesia che si fanno leggere senza stanchezze sperando le cose che narrano con limpidi e commossi giudizi d'uomini ed avvenimenti e torchiando dagli stessi i più intensi e solidi valori emotivi.

Il volume in veste sobria e propria è il primo del racconto della guerra di Cartoccino (altri seguiranno) ed è illustratissimo, alterando parecchie belle tavole fotografiche ad alcune triceromie: le seconde non valgono però le prime, popolari e nel colore, ed il Boschi dovrebbe emendare da questo difetto gli altri volumi della collezione perché, anzi, anche i ragazzi amano nel libro una illustrazione più raffinata.

Però è un bel libro, che tanto nella nostra letteratura alpina quanto in quella alpina, terrà un posto onorevole: un libro che ogni papà ed ogni nonno verdi dovrebbero regalare ai loro bocia e che gli alpini do-

(1) Ed. Arti Grafiche Monzese — Monza.

rebbero amare perché rappresenta una bella fatica civile ed educativa d'un alpino che in guerra ha fatto veramente il suo dovere.

errobi.

Come fu che CARLO PITONE imparò a scrivere

Nelle ore di riposo, il capitano mi aveva affidato una decina di alpini, perché insegnassi a loro l'uso della penna, non quella nera che già la conoscevano bene, ma quella da scrivere. Fra i miei scolari, degno di attenzione era Carlo Pitoni, detto appunto Pitoni non per il casato che nemmeno lui lo sapeva, ma perché era un pito che in veneto significa tacchino. Pitoni lo presento subito: alto metri 1,60, torace cent. 90, braccia lunghe tanto che quando si poneva sull'attenti la punta dell'indice rasentava la corda delle mollette. Non dico della testa, grossa al punto che quando diceva di sì a chinarla correva il rischio di cadere a terra. Carattere addirittura insoffribile, sempre solo, non parlava con nessuno, e se parlava borbottava sempre facendo dondolare le braccia che parevano due eliche d'areoplano.

Iniziatò il « corso » dopo un mese quasi tutti sapevano scrivere il proprio nome, ma Pitoni no! aveva massacrato una ventina di penne, ma nulla, nulla.

— Mi son nato par sapor! non par scivar!! — ed era il solito ritornello.

Un bel giorno lo prendo con le buone e gli dico: — Senti Pitoni ai la « morosa »?

— No sior.
— Proprio no? non ami nessuna?
— No sior no me vol nessuna! cioè el senta...

E mi confidò il suo amore per una contadina del suo paese.

— Senti scrivile una lettera e vedrai che forse ti risponderà.

— Mi si che ghe scrive, ma... no son bon.

— Ci penserò io; e gli feci il segretario galante, preparando il terreno, e volendo trarre dall'occasione la necessità che imparasse a scrivere.

La bella rispose — io tornai alla carica e dopo un po' di tempo Carlo Pitoni era fidanzato.

Venne il tempo della licenza invernale e appena seppi che dopo una ventina di giorni, Pitoni se ne andava, scrissi alla bella informandola che Pitoni la disprezzava e che se ne era trovata un'altra.

E lui a continuare:

— El ghe scriva che presto vago a trovarla, e che ghe voi ben tanto ben!

« Povero Pitoni! Che sorpresa ti aspettava! »

Venne il sospirato giorno e Carlo Pitoni, in magna pompa, se ne partiva per la licenza e per vedere la « sua » bella...

Dopo venti giorni, mentre una sera me ne stavo tranquillo sotto la mia tenda mi vedo davanti Carlo Pitoni, con la faccia stravolta, con lo sguardo feroce.

— Ebbene Carlo che ti disse la tua amorosa quanto ti vide?

— Sior! la ma da na sberla sulla faccia che la ma butà par tera! Cossa galo mai scrito???

— Io? nulla caro, d'altra parte imparo a scrivere che vedrai che di questi guai non te ne succederà più.

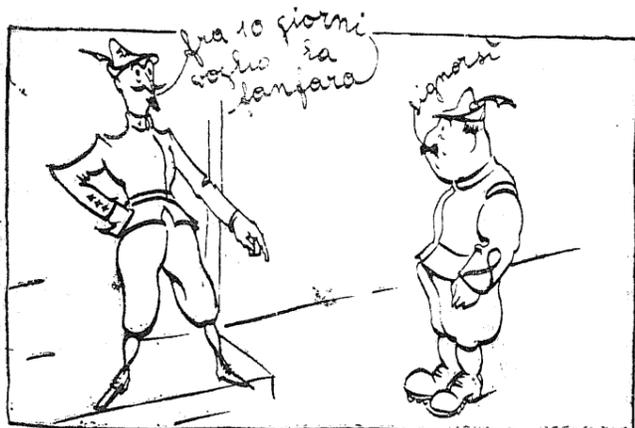
E Carlo Pitoni dopo una quarantina di giorni scriveva di proprio pugno: « Ciao mio belò a more ti bagio, tuo Carlo Pittoni Al Pinno. »

Così fu che Carlo Pitoni imparò a scrivere. **Embo.**

Raccomandazioni!

Per il cambiamento d'indirizzo rivolgetevi sempre alle Sezioni, aggiungendo L. 2. per le nuove fascette.

Battaglie d'Arte ovvero "tacca Maestro"



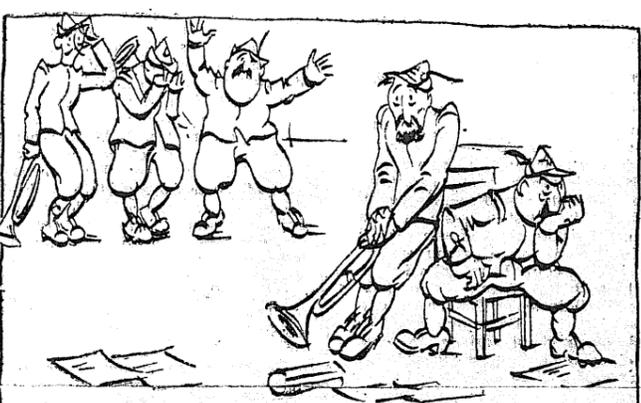
l'ultimatum



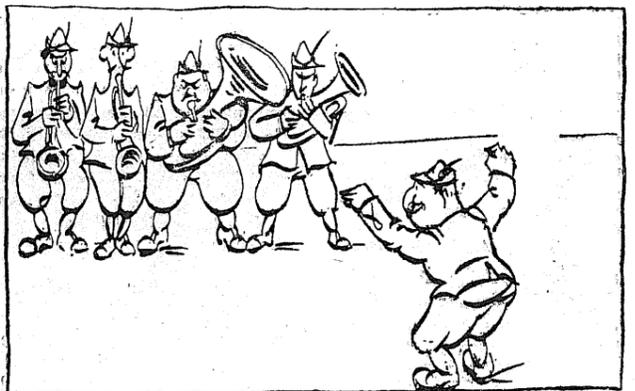
pochini ma buoni



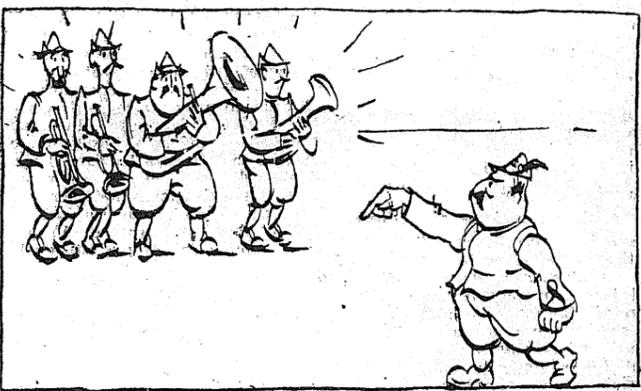
è arrivato il bombardino



si è rotta la cornetta



cominciamo a filar benino



da capo



il debutto

(1) Ed. Arti Grafiche Monzese — Monza.

